

Rassegna Stampa

02/03/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Corriere Della Sera	31	INTERNET, IL GOVERNO EVITI IL DOGMA DELLA FIBRA OTTICA	1
Corriereconomia	22	ARRIGHETTI: PIU' TERMINALI IN COMUNE E ASL BASTA ALIBI PER I NEGOZI, LE SPESE SONO BASSE	2

GOVERNO LOCALE

La Repubblica Affari E Finanza	5	ZAIA, UNA PAGELLA CON TUTTI ZERI UN'AMMINISTRAZIONE 'SLOGANISTICA'	3
--------------------------------	---	--	---

SERVIZI SOCIALI

Italiaoggi 7	36	PROTOCOLLO SULLE CARCERI	4
--------------	----	--------------------------	---

PUBBLICA ISTRUZIONE

Il Fatto Quotidiano	6, 7	SCUOLE, 8 SU DIECI A RISCHIO CHIUSURA	5
Il Fatto Quotidiano	8	ALZI LA MANO CHI HA INTERNET	8

TRIBUTI

Il Sole 24 Ore	3	AUTOVELOX IL MIGLIOR ALLEATO DEL SINDACO	9
Il Sole 24 Ore	3	TUTTI I VERBALI CAVILLO PER CAVILLO	10
Il Sole 24 Ore	2	BOLOGNA VINCE LA GARA DELLA RISCOSSIONE	11
Il Sole 24 Ore	3	MULTE IN CALO, MA MILANO INCASSA SEMPRE DI PIU'	13
Il Sole 24 Ore	3	CRISI ED ELEZIONI FERMANO I VIGILI	15
Italiaoggi 7	10	IVA, 35 MLD ALL'ANNO IN FUMO	16

BILANCI

Corriere Della Sera	21	DANNI ALLO STATO CONDANNE PER 5 MILIARDI MA IN SEI ANNI RECUPERATI SOLO 68 MILIONI	17
Il Sole 24 Ore	28	REGIONI AUTONOME LO STATO PUO' FISSARE GLI OBIETTIVI DEL PATTO	18

FINANZA LOCALE

Il Sannio	6	VIOLAZIONI DEL PATTO DI STABILITÀ SANZIONI SOFT PER GLI ENTI LOCALI	19
-----------	---	---	----

ECONOMIA

Corriere Della Sera	8	RETE VELOCE SPINTA DEL GOVERNO SU TELECOM	20
Il Sole 24 Ore	28	COSI' I COMUNI PRODUCONO CARTA E NON SERVIZI	22

AMBIENTE

Italiaoggi 7	20	RIFIUTI, SISTRI AD AMPIO RAGGIO	23
--------------	----	---------------------------------	----

INTERNET, IL GOVERNO EVITI IL DOGMA DELLA FIBRA OTTICA

di **Edoardo Segantini**

Banda larga L'esecutivo vuole colmare il ritardo dell'Italia nelle connessioni veloci al web. Ma sbaglierebbe — e non solo perché non può obbligare una società quotata ad aderire a precise strategie — se imponesse l'utilizzo esclusivo di una tecnologia su cui molti esperti hanno dei dubbi

L'obiettivo del governo è stato, fin dall'inizio, quello di colmare il ritardo che vede l'Italia agli ultimi posti nelle connessioni veloci a Internet. E di farlo in fretta. Recentemente però sta emergendo l'orientamento a imporre — come strumento per raggiungere lo scopo — il passaggio dal rame alla fibra ottica. Una forzatura che, se confermata, potrebbe esporre il governo al rischio di un errore.

Il cavo in rame — e l'intera infrastruttura che gli sta intorno — appartengono infatti a Telecom Italia. Come si può dire a un'azienda privata e quotata quel che deve o non deve fare del proprio patrimonio? La società, tra l'altro, ha appena presentato un piano triennale d'investimenti, che destina alle nuove reti 14,5 miliardi. Naturalmente secondo convenienze di mercato e cercando il ritorno economico più favorevole.

Forzature a parte, l'impostazione tutta pro fibra ottica è comunque già presente nel do-

I confronti

Nessuno dei Paesi con cui ci confrontiamo ha mai pensato di «spegnere» il rame

documento ufficiale del governo intitolato «Strategia italiana per la banda ultralarga», che definisce l'entità dei finanziamenti pubblici al progetto in 6,5 miliardi di euro.

Ma siamo sicuri che puntare tutto sulla fibra ottica sia la strada migliore? Alcuni dei maggiori esperti italiani non ne sono convinti: tra loro Carlo Cambini, Michele Polo e soprattutto Antonio Sassano, che all'argomento hanno dedicato approfondite riflessioni.

Lo stesso risultato, scrivono, si può ottenere utilizzando la rete in fibra ottica fino agli «armadi» stradali e le attuali connessioni in rame dagli armadi ai palazzi, usando sistemi come il vectoring, il Wdsl Plus e il GFast che potenziano le prestazioni dei cavi tradizionali. Qualcuno li ha chiamati i «viagra del rame».

Il limite di queste tecnologie è che sono efficaci a brevi distanze (centinaia di metri). Però si adattano bene alla rete italiana che, rispetto ad altri Paesi europei, è geograficamente molto più compatta: la metà dei nostri connazionali abita entro 250 metri dall'armadio stradale.

In sintesi, dicono gli esperti, questa soluzione può assicurare una velocità di 100 mega al 50 per cento della popolazione.

Il progetto del governo po-

trebbe insomma essere migliorato se prevedesse una pluralità di tecnologie da utilizzare: molteplici soluzioni che vengano incontro alle diverse caratteristiche dei mercati e del territorio. Che siano, come dicono i tecnici, «scalabili», cioè possano essere arricchite man mano che la domanda di banda ultralarga si sviluppa. Cosa che avverrà, si può prevedere, con l'ingresso anche in Italia di Netflix e della sua *streaming tv* via Internet, che richiede ampiezza di banda e velocità di connessione.

E qui torniamo all'idea di una politica industriale basata sulle imprese — che sono interessate a graduare l'entità degli investimenti al progressivo sviluppo della domanda — e orientata a una redditività che attragga la partecipazione dei privati.

Sono significativi, al riguardo, due esempi, tra loro lontanissimi. L'Australia, uno dei primi Paesi a puntare sulla fibra ottica, ha dovuto rivedere il suo piano per l'Ftth (*Fiber to the home*, fibra fino a casa) perché non attraeva investitori. In Basilicata, nel 2011, neppure lo stanziamento pubblico di 55 milioni di euro per una rete in fibra ottica è riuscito a convincere le aziende a partecipare: la gara è andata deserta malgrado lo Stato mettesse il 70% dell'investimento.

Il punto che accomuna le due esperienze è il rischio di darsi obiettivi troppo ambiziosi, con l'effetto di scoraggiare i partecipanti.

Le aziende, in questi anni, hanno investito dove conveniva, con le tecnologie più adeguate e senza incentivi pubblici: soprattutto nelle città. Se infatti si va a vedere quante persone, già oggi, dispongano di collegamenti ultraveloci, si scopre che in tutti i centri maggiori, da Milano a Roma, da Genova a Napoli, da Torino a Palermo, da Bologna a Bari, la popolazione coperta varia da un minimo del 65 per cento a un massimo del 83. Percentuali altissime. Che fanno comprendere come, nelle grandi città, rispetto all'Europa, l'Ita-

lia non è agli ultimi ma ai primi posti. E — quasi sempre — utilizzando non la fibra ottica fino alle case ma il cavo in rame e i relativi «viagra».

Un ultimo aspetto da considerare è la convinzione, diffusa in tutta Europa, secondo la quale, entro alcuni anni, le frequenze televisive dovranno essere destinate alla banda larga mobile e i trasmettitori tv potranno essere utilizzati per i servizi di telefonia mobile avanzata. Una prospettiva che spiega, tra parentesi, l'interesse di EITowers e di Mediaset per le torri di Rai Way.

Ma nessuno, tra i Paesi in cui quali siamo soliti confrontarci, ha mai pensato di imporre uno switch-off, cioè uno spegnimento obbligatorio dei cavi in rame e un'accensione della fibra ottica. Ci sarà pure una ragione.

eSegantini@corriere.it

@SegantiniE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'amministratore delegato di Sia

Arrighetti: «Più terminali in Comuni e Asl Basta alibi per i negozi, le spese sono basse»

Come va con la lotta al contante? «Non ha i risultati che molti si aspettavano — dice Massimo Arrighetti, amministratore delegato di Sia —. La nostra fotografia, parziale ma indicativa, dice che l'anno scorso, rispetto al 2013, i pagamenti con la carta di credito, debito o prepagata sono saliti del 9% e i prelievi Bancomat dell'11%. E ci riferiamo solo ai prelievi in circolarità, quelli sulla propria banca non sono registrati. L'abitudine non viene erosa. Prelevare e pagare è più istintivo che tirare fuori la carta e saldare così il conto del bar».

Il gruppo Sia, che ha fra i soci (al 49%) il Fondo strategico della pubblica Cassa depositi e prestiti, è leader europeo nelle infrastrutture e nei servizi di pagamento digitali. Gestisce la piattaforma paneuropea di pagamenti Sepa a cui sono collegate 4.800 banche di 34 Paesi e ha chiuso la scorsa settimana il bilancio 2014 con un utile netto di 59,6 milioni (+27%) su 336,9 milioni di ricavi (+9%). Sta lavorando a due novità: i trasferimenti di denaro con il cellulare (il servizio Jiffi, che consente d'inviare e ricevere denaro all'istante ai propri contatti in rubrica); e la digitalizzazione dei pagamenti pubblici: entro il 31 marzo tutti gli enti locali dovranno ricevere, per legge, solo fatture elettroniche. «Non c'è l'abitudine a usare il denaro di plastica», dice Arrighetti.

E come si cambia?

«Con due misure. Primo, bisogna dotare tutti gli uffici pubblici di Pos, i terminali per leggere le carte di credito e i Bancomat. Nella pubblica amministrazione tutto viaggia ancora per contanti, sono troppo pochi i comuni o le Asl che accettano la moneta elettronica. Secondo, vanno incentivati tutti i negozianti ad avere il Pos, come hanno il registratore di cassa. Non possono non accettare i pagamenti non in contanti».

C'è già una legge, ma senza multe. Poco efficace.

«Credo che funzioni più la carota del bastone. Servono incentivi sia per i negozianti che installano

il Pos sia per i clienti che pagano con la carta, ma non solo di tipo economico. Si può semplificare la denuncia fiscale all'esercente, o scalare automaticamente dalla dichiarazione dei redditi del cliente il farmaco acquistato. Modi non punitivi».

Obiezione: le carte costano.

«Sfatiamo un mito. Il consumatore quando usa il Bancomat non spende e con la carta di credito nemmeno, a meno che non sia una revolving o in casi particolari. C'è il canone annuo? Si vada nelle banche dove si spende meno. No, il costo vero è quello per il contante che c'è sulla testa di ogni italiano: 200 euro all'anno».

I negozianti pagano commissioni che arrivano al 4%.

«Ma pagano anche per gestire il contante: il tempo per portarlo in banca, le monete non sono accettate... Poniamo che un negozio fatturi 40 mila euro e abbia il 30% di transato con le carte, 12 mila euro. A una commissione media del 2% spende 240 euro: 20 euro al mese».

A che punto sono i pagamenti via cellulare?

«Il nostro servizio Jiffy è già offerto da Ubi, entro agosto seguiranno nove gruppi bancari. È di una facilità spettacolare, si clicca sul nome e si manda il denaro. Pagamenti fra amici, caparra per le vacanze... I costi? Bassi: oggi, 25 centesimi a operazione o forfait di 3 euro al mese per transazioni illimitate».

E le fatture elettroniche?

«L'obbligo per l'amministrazione centrale c'è dal 6 giugno e in sette mesi, secondo l'Agenzia delle entrate, sono transitate sul sistema d'interscambio 2,2 milioni di fatture. Temo che ora ci sarà una corsa affannosa: molti non sono pronti. C'è chi, come la Regione Lombardia che si è affidata a noi, ha già esteso il servizio a 50 Asl, ma l'incognita sono i piccoli comuni e le Pmi. Se non emettono fattura elettronica agli enti pubblici dopo il 31 marzo rischiano di non essere pagate».

A. PU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sfatiamo un mito:
usare il denaro di plastica non costa nulla.
Gli oneri veri sono i
200 euro all'anno a
testa per il contante



OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera



ZAIA, UNA PAGELLA CON TUTTI ZERI UN'AMMINISTRAZIONE "SLOGANISTICA"

Chiede il cronista: "Vi piace la visione espressa da Luca Zaia nel quinquennio di presidenza del Veneto?" Lunga pausa e il presidente degli industriali Roberto Zuccato risponde laconico: "Non capisco la domanda". Il che significa: "Quale visione?" Ecco, questo è il sentimento degli imprenditori veneti, protagonisti frustrati di quell'ex modello di successo tradito prima dal berlusconismo finito nelle macerie prodotte da Giancarlo Galan e, nell'ultimo quinquennio, dalla Lega paralizzata nelle lotte di puro potere tra il governatore e il sindaco di Verona Flavio Tosi e dall'incedere sul mercato nazionale della politica di Matteo Salvini. In cinque anni Zaia ha proclamato quasi tutto e il contrario di tutto, in un tripudio di slogan con scarso costrutto che gli imprenditori hanno vissuto come un vacuo esercizio di propaganda. Ad esempio, sull'indipendenza del Veneto: "La solita propaganda - dice Zuccato - che ci fa

solo del male, accresce l'isolamento, non ci aiuta, sterilizza le grandi opportunità che abbiamo di fronte a noi". Al netto dei periodici innamoramenti degli imprenditori veneti per chi comanda e quindi nelle temperie attuali per Matteo Renzi, la tragicommedia goldoniana "Luca, Fulvio e Cacasenno" ha oscurato ogni bilancio ragionato della legislatura leghista che, nel vuoto pneumatico di "visione", ha perseguito soprattutto l'occupazione di poltrone e il governo di un'amministrazione "sloganistica", con vette di rara comicità. L'ultima boutade è che il Mose è un'opera statale e

che se fosse stata regionale ci sarebbero stati i controlli e nessuno scandalo. Ora, a parte il fatto che Zaia è stato per anni vicepresidente di Galan mentre volavano "stecche" da tutte le parti e che nella sua giunta aveva confermato alle Infrastrutture Renato Chisso, detto "Renatino 3%", che ha patteggiato due anni e sei mesi per l'affare Mose, poche settimane fa il presidente uscente che ha fatto in articolo mortis? Ha nominato all'Anticorruzione regionale un dirigente arrestato per turbativa d'asta e un altro per peculato e malversazione,

per la serie largo alle competenze. Adesso il neo-leader leghista Salvini, che si agita confusamente tra l'opzione della Lega forza di governo e quella del populismo antisistema, dice che Zaia è il governatore più amato, stando ai sondaggisti che ormai partecipano alle operazioni politiche più improbabili e spericolate. Ma essere più amato di Roberto Maroni, suo collega lombardo, non è una gran medaglia da appuntare sul petto, visto che a Milano le cose non vanno meglio che a Venezia. Semplicemente, gli scontri di potere sono meno evidenti perché non si vota tra poche settimane. In due anni di governo la giunta di Maroni ha prodotto il nulla, salvo slogan buoni la sera per il Tg regionale della Rai. Piccato per le critiche, il governatore lombardo ha rivendicato in una lettera a "Repubblica" i titoli dei suoi slogan: "Ambulatori aperti", "Zero bollo", "Zero ticket". Ma Roberto Rho gli ha fatto rilevare che curiosamente non ha sfiorato nessuna delle questioni più serie: "Una legge contro il consumo di suolo che autorizza il consumo di suolo, una legge contro la costruzione di moschee di patente incostituzionalità, un inutile referendum sull'autonomia, una riforma sanitaria mille volte annunciata e mai realizzata, la sostanziale incapacità di elaborare un progetto di ristrutturazione e rilancio dell'Aler". "Tra tanti zeri, il titolo è "Zero spaccato".

a.statera@repubblica.it



Nella foto qui sopra, Luca Zaia, presidente della Regione Veneto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intesa siglata in Piemonte è l'undicesima promossa dalla Giustizia

Protocollo sulle carceri

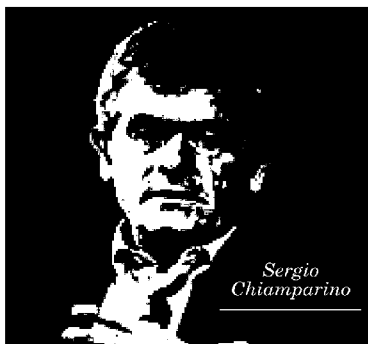
Priorità: inserimento lavorativo dei detenuti



DI MARZIA PAOLUCCI

Ancora un protocollo di intesa sulle carceri siglato questa volta dal Ministero della Giustizia con la Regione Piemonte, l'Ance regionale, il Tribunale di sorveglianza di Torino e il Garante regionale dei detenuti in tema di reinserimento delle persone in esecuzione penale. Si tratta dell'undicesimo protocollo di tale tipo sottoscritto dal ministro della Giustizia **Andrea Orlando** che ha già firmato intese con le regioni Campania, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Umbria, Puglia, Sicilia, Lombardia, Abruzzo e Molise. In precedenza, erano stati firmati analoghi protocolli con Emilia-Romagna e Toscana. L'obiettivo è quello di garantire, attraverso la collaborazione con il territorio, l'inserimento lavorativo dei detenuti e il trattamento di quelli tossicodipendenti. «L'intesa ha un valore politico particolarmente rilevante perché a firmarla è il presidente della Conferenza delle regioni», ha sottolineato

Orlando in riferimento all'ulteriore ruolo del Governatore della regione Piemonte, **Sergio Chiamparino**, ricordando che «la strada è quella dell'esecuzione della pena che non ruoti solo intorno al carcere, dove si sviluppa un sistema di pene alternative diminuisce la recidiva». Un tema che merita attenzione visto che l'Italia spende 3 miliardi di euro all'anno per l'esecuzione penale, con tassi di recidiva tra i più alti d'Europa. D'accordo sull'importanza delle pene alternative e dell'inserimento lavorativo dei detenuti anche lo stesso presidente della regione Piemonte che di rimando ha assunto «l'impegno a lavorare con la rete degli enti locali per trovare soluzione al problema dei detenuti tossicodipendenti, la cui condizione spesso peggiora con la permanenza in carcere, che non aiuta percorsi di risocializzazione». L'obiettivo dell'accordo, com'è scritto nel protocollo di intesa, è quello di



Sergio Chiamparino

«sostenere l'incremento dei percorsi di inclusione sociale a favore dei soggetti sottoposti a privazione o limitazione della libertà e dei progetti di pubblica utilità». Per i detenuti con problemi di tossicodipendenza ci si concentra sulla necessità di fare rete tra servizi Asl, ospedali, carceri e uffici di esecuzione penale esterna e servizi già presenti sul territorio per disegnare «percorsi finalizzati al reinserimento sociale». L'impegno tra le parti sarà quello

di «individuare insieme i soggetti tossicodipendenti potenzialmente idonei all'inserimento in un percorso terapeutico e considerare come presi in carico i soggetti attualmente presenti sul territorio regionale, anche se con residenzialità diversa, contenendo invece l'ingresso di altri detenuti da fuori regione per arginare il sovraffollamento carcerario degli istituti piemontesi». E più in generale, il protocollo spiega come «l'applicazione delle misure alternative speciali sarà favorita da un piano di azione regionale per definire modalità e prassi operative per consentire l'attivazione di percorsi terapeutici rivolti alla popolazione detenuta che presenti problematiche correlate alle dipendenze patologiche». In particolare, poi, la Regione Piemonte rappresentata dal Presidente Chiamparino, il Ministero della Giustizia e il Tribunale di sorveglianza di Torino con il suo presidente

Marco Viglino, tutti intervenuti alla firma, si impegnano rispettivamente a individuare comunità residenziali anche a sfondo non terapeutico che possano ospitare i detenuti agli arresti domiciliari o coloro già sottoposti a misure alternative al carcere, a non trasferire, se non eccezionalmente, chi è già stato individuato per l'inserimento in comunità e per la presidenza del Tribunale di sorveglianza torinese, a trattare con priorità e urgenza le istanze di scarcerazione per chi debba entrare in comunità terapeutiche. Il passo successivo sarà quello di costituire un tavolo tecnico tra Regione Piemonte, Provveditorato regionale, Tribunale di sorveglianza e Garante regionale verso «una programmazione comune per realizzare interventi mirati e finalizzati all'umanizzazione della pena, ad aumentare le opportunità di attività nelle strutture, ad implementare l'accesso alle misure alternative, a ridurre il numero dei detenuti e favorire il loro reinserimento sociale».

© Riproduzione riservata

SCUOLE, 8 SU DIECI A RISCHIO CHIUSURA



di **Emiliano Liuzzi**
con **Annalisa Dall'Oca,**
Vincenzo Iurillo
e **Thomas Mackinson**

Perché sulla carta la parola funziona sempre: “Una visita alla settimana”, disse Matteo Renzi appena proclamato presidente del consiglio. Poi lo hanno visto poco, un paio di volte, ovviamente. Stessa sorte i suoi ministri. Il governo aveva già data per cosa fatta anche l’assunzione degli insegnanti precari, ma la discussione viene rinviata e loro, quelli che a parole erano già assunti, restano lì ad aspettare. Benvenuti nel mondo della scuola, più grande disastro che non fiore all’occhiello. Non che manchino le eccellenze (poche), ma in alcune classi ci sono ancora i banchi di quarant’anni fa, quelli verdi e col buco. A volte sono messi anche peggio. Mancano gli insegnanti, le barriere architettoniche resistono, gli insegnanti non ci sono e i primi a mancare sono quelli per il sostegno dei bambini con minori abilità. Per non parlare delle strutture, quasi mai a norma, soprattutto antisismica. **L’80 per cento delle scuole, se la legge venisse applicata alla lettera, verrebbero chiuse dalla sera alla mattina. Se facciamo un totale degli istituti si scopre che il 60 per cento è stato costruito prima del 1974, quando vennero varate le leggi sui criteri antisismici. E parliamo di una popolazione, quella studentesca, che conta 7.830.650 divisi in 370mila classi sparse in circa 42mila scuole, e 778.736 docenti. Numeri certi sono solo questi perché il Ministero dell’Istruzione si guarda bene dall’effettuare un censimento su**

quelli che sono i bisogni elementari e che non esistono: strutture, ovvio, ma anche biblioteche, palestre, sedie e banchi, lavagne, personal computer (una rarità) aule attrezzate.

Prendiamo l’Emilia Romagna. Aule nei container, istituti non a norma dal punto di vista sismico, pochi soldi e ancor meno insegnanti.

La campanella nei container

Nel maggio del 2012 le scosse sismiche devastarono 2.800 chilometri quadrati di scuole, case e fabbriche. A quasi tre anni di distanza dalla prima scossa, quella del 20 maggio ci sono ancora quelli che la mattina vanno a scuola in un container, o modulo provvisorio, dove le aule sono scatole accostate l’una all’altra, e l’unica consolazione è che il terremoto non potrà buttarle giù. Gli studenti dell’Ita Ignazio Calvi di Finale Emilia, sono al loro terzo anno scolastico nelle baracche, e così i ragazzi delle superiori Galilei di Mirandola, e i bambini iscritti alle primarie Sorelle Luppi di

Solara, a Bomporto. Che prima di rivedere una scuola vera dovranno probabilmente, e se tutto va bene, aspettare il prossimo anno. Non va meglio, comunque, agli studenti dell’Emilia non terremotata, che pur con la possibilità di usufruire di scuole non provvisorie, sono spesso iscritti in istituti che non sono adeguati dal punto di vista della normativa antisismica. “Molte scuole in Regione sono state costruite negli anni Cinquanta, alcune anche molto prima, arriviamo fino al Cinquecento, come il liceo Galvani di Bologna, e sarebbe complicato valutare come intervenire”, spiega l’assessore alla Scuola dell’Emilia Romagna, Patrizio Bianchi. Dati precisi non ne ha, Bianchi, gli ultimi li fornì dopo il terremoto il Movimento 5 Stelle, secondo cui l’80 per cento delle scuole della regione all’epoca non era antisismica. Tecnicamente, quindi, non agibile. “Fino al 2005 l’Emilia Romagna non era nemmeno interessata dalla classificazione sismica, quindi i requisiti per costruire erano diversi”. E oggi, pur con le nuove prescrizioni normative, intervenire costa. La Regione spera di vedersi stanziare dallo Stato 70 milioni di euro, che verrebbero spesi per l’adeguamento antisismico, ma anche per costruire nuove scuo-

le e ampliare quelle già esistenti, che le aule, in molti istituti, con gli studenti che aumentano annualmente, in media, di 9.000 - 10.000 unità, non bastano. "Vedremo cosa deciderà Roma", conclude Bianchi. Resta poi il problema insegnanti. "Non ci sono abbastanza docenti in Emilia Romagna, né insegnanti di sostegno", spiega Raffaella Morsia, segretario della Flc Cgil regionale, "così abbiamo aule sovraffollate, e ragazzi disabili assistiti a scuola solo per un numero limitato di ore. Una situazione insostenibile".

Vedi Napoli e stenti a crederci

I dati sfornati dal sindacato Uil sono avvilenti anche in Campania. Sui circa 2000 complessi scolastici della provincia di Napoli, almeno 1300 necessiterebbero di inter-

venti di ristrutturazione radicale, in 400 ci sarebbero ancora tracce di amianto, uno su dieci non è adeguato alle normative antisismiche. "Numeri da edilizia post bellica", commenta amaro il segretario generale Uil scuola in Campania Salvatore Cosentino in una videoinchiesta di Fanpage. **Per riparare questo sfascio, solo per la città di Napoli occorrerebbero 25 milioni di euro annui fino al 2018. Per la Campania occorrerebbe un miliardo di euro. Sono stati stanziati "solo" 183 milioni e funzioneranno tutt'al più come tamponi. Un riparto che prevede 171,3 milioni di euro (3.669 progetti) per la piccola manutenzione; 3,304 milioni (7 progetti) per la messa in sicurezza delle scuole, la rimozione dell'amianto e delle barriere architettoniche; 8,3 milioni di euro (7 progetti) per la realizzazione di nuove scuole.** Il rapporto del Centro Studi Ance di Salerno fornisce notizie ancora più inquietanti: in Campania gli edifici scolastici esposti a un elevato rischio sismico sono 4.872, mentre quelli a elevato rischio idrogeologico sono 1.017. Le scuole campane a rischio sismico rappresentano il 20,2% del totale nazionale; quelle a rischio idrogeologico il 16,3%.

E non c'è bisogno di andare in periferia: basta farsi una passeggiata per il centro di Napoli per trovare istituti storici - il liceo Sannazzaro, il Gianbattista Vico, il Conservatorio

- transennati e cantierati fino a costringere gli studenti a fare complicati slalom per accedere alle classi. A Salerno le cose non vanno molto meglio: a gennaio è crollato il soffitto di un'aula dell'Istituto Giovanni XXIII, per fortuna era notte e non si è fatto male nessuno. L'edificio non era incluso tra quelli da restaurare secondo il nuovo piano del governo. E pochi giorni fa è crollato il soffitto della mensa della scuola elementare Aldo Moro di Vallo della Lucania: i

bambini ora mangiano i panini in classe. Situazioni difficili. E a scendere verso sud la situazione non fa che peggiorare fino a raggiungere risultati da record negativi in Sicilia e in Sardegna dove il problema, oltre alla scuola è l'alfabetizzazione e l'abbandono scolastico.

Giù al Nord non c'è da sorridere

L'operazione scuola di Renzi un anno fa è partita dall'istituto Colletti di Treviso, nel cuore del Nordest produttivo. Bastava però andare 50 km più in là, a Fiume Veneto, per trovarne uno tanto decrepito che è stato poi chiuso per pericolo di crollo. Sbaglia, dunque, chi pensa che le regioni settentrionali siano messe tanto meglio che altrove. Sopra l'Emilia si contano **13.415 scuole, un terzo sono concentrate nella sola Lombardia (5.272), seguono Piemonte (3.217) e Veneto (2.948), Liguria e Friuli ne hanno un migliaio ciascuna. E come stanno? Non benissimo, stando al riparto dei fondi per la messa a norma e la manutenzione.** La Lombardia conta 1,1 milioni di alunni e con 160 milioni di euro è in cima alla classifica per investimento pubblico: 82 per i problemi di sicurezza degli stabili, 10 per la manutenzione, 67 per la costruzione di nuove scuole che mettano fine al problema delle "classi pollaio" con più di 30 alunni. La difficoltà è nei numeri: 1.182.000 alunni, 107.703 docenti, 29.406 personale non docente (Ata). "Gli alunni sono aumentati gli organici no", spiega il segretario della Flc-Cgil, Tobia Testori. "Assistiamo a un aumento spropositato degli studenti per classe mentre la riduzione del personale tecnico-amministrativo sta mettendo a rischio vigilanza, assistenza e pulizia". Entrando a scuola si scopre che nella "regione dell'eccellenza", così la chiamava il suo ex governatore, regna uno stato d'agitazione permanente. Se restringiamo il campo alla Provincia di Milano 94 scuole sono ancora prive di un dirigente scolastico, i sindacati milanesi lamentano una "grave carenza di personale Ata negli istituti con più plessi, a rischio sicurezza, igiene e vigilanza". Tante polemiche sulle classi con troppi "immigrati", ma è mancata a tutt'oggi l'assegnazione di gran parte dei posti di sostegno all'integrazione degli stranieri. Il personale specializzato sul sostegno nel primo ciclo dell'istruzione è sotto di 500 posti. Il governo promette di stabilizzare i precari, ma nel milanese il personale docente e Ata registra una scopertura del 40% dei posti. Servono ancora tanti soldi. La "buona scuola", su al Nord, non è scontata.

Ultimi crolli in aula

In questo caos numerico non sono mancati gli incidenti. Il distacco dell'intonaco nella scuola di Pescara pochi giorni fa ha causato ferimento di tre studenti, e non è che l'ennesimo incidente provocato dalle condizioni delle strutture. Il mese scorso, l'8 gennaio, era crollato l'intonaco di un soffitto in un asilo in Lombardia ferendo sette bambini. Un incidente avvenuto a distanza esattamente di un anno dalla disgrazia accaduta in un liceo di Lecce, l'8 gennaio del 2014, quando uno studente morì a scuola per la caduta in un pozzo di luce causata dal cedimento di una grata. È stato questo uno degli episodi più gravi degli ultimi anni, tra gli incidenti a scuola,

come quello del liceo Darwin di Torino dove nel 2008, a seguito del crollo di un controsoffitto, rimase ucciso uno studente di 17 anni e altri 17 furono feriti. Proprio qualche giorno fa la Cassazione aveva confermato le sei condanne, tre a carico di funzionari della Provincia di Torino e tre per gli insegnanti per il crollo del soffitto al liceo Darwin di Rivoli. Ma sono innumerevoli gli incidenti, anche di lieve entità, che nel corso degli anni hanno creato disagio e portato alla chiusura delle scuole che poi non sono mai state riaperte. Molte promesse. Come quella del giovane presidente del consiglio: una scuola alla settimana.

FANALINO DI CODA SI CHIAMANO AMBIENTI DI APPRENDIMENTO VIRTUALE: IN ITALIA SONO LA METÀ DEL RESTO D'EUROPA. ALLA FACCIA DELLE PROMESSE

Alzi la mano chi ha internet

di Alex Corlazzoli

All'istituto comprensivo "Gramsci" di Camponogara (Venezia) i tablet alla classe quinta B del plesso "Don Milani" li hanno comprati i genitori e oggi gli alunni di questa scuola fanno lezione con il metodo "Classroom".

La "Diaz" di Ponte a Mensola (Firenze) ha vinto un bando di diecimila euro per l'acquisto di tablet e lavagne multimediali. Una bella notizia. Almeno all'apparenza dal momento che una volta arrivati gli strumenti mancava qualcosa di essenziale: il cablaggio e la rete wi-fi.

Al "Mamiani" di Roma, la presidente ha fatto un appello pubblico e sono arrivate da una nota marca di computer, cinquanta postazioni per i ragazzi dello storico liceo classico.

E intanto tra Sicilia, Puglia, Campania e Calabria 260 presidi su 300 hanno rifiutato la proposta del Garr, il consorzio che gestisce la super-rete in fibra ottica della ricerca scientifica in Italia: superveloce e gratuita in cambio di un canone di manutenzione di tremila euro per cinque anni. Troppo caro secondo i dirigenti. Anzi impossibile da mantenere visti i tagli ai fondi degli istituti.

Dalla Valle d'Aosta a Palermo, la fotografia della digitalizzazione delle nostre scuole è la cartina di tornasole del sistema d'istruzione italiano.

Nel piano della "Buona Scuola" presentato dal premier Renzi e dal ministro della Pubblica Istruzione Stefania Giannini, si parla di "coding", di promuovere un nuovo modo di insegnare l'informatica a partire dalla scuola primaria ma intanto ad oggi, secondo i dati del Miur, solo il 10% delle nostre scuole elementari e il 23% di quelle secondarie è connesso a Internet con la rete veloce. Le altre sono collegate a velocità medio bassa, ma con situazioni molto differenziate, e spesso sufficienti a mettere in rete solo l'ufficio di segreteria o il laboratorio tecnologico. Quasi in una scuola su due (46%) la connessione non raggiunge le classi quindi non permette quell'innovazione didattica che la rete può abilitare. Chi fa il maestro nel primo ciclo conosce questi numeri e sa che sono solo il 24,7% delle scuole a poter utilizzare ambienti web.

Mentre, secondo il servizio statistico del Miur, nel secondo ciclo la cifra salirebbe a 45,3%. Comunque pochi.

Rare anche le lavagne multimediali presenti nelle aule: alle elementari sono solo il 26,2% delle classi ad avere la *lrm* e alle medie il 27,3%. Ed ora, nonostante l'utilità di questi strumenti e la certezza che sarà impossibile dotare tutti di un tablet, il Governo Renzi sembra intenzionato a rottamare pure quelle.

Chi non lavora tra i banchi forse non si rende conto ma mentre in Paesi come la Svezia o la Finlandia, avere la rete wi-fi e un personal computer per ogni alunno è normale, in Italia si è costretti a fare lezioni di informatica con tre alunni per banco a causa della mancanza di postazioni: nella primaria si arriva

a una media di 10 bambini per ogni computer e sei alla secondaria di primo grado. E non si pensi che la situazione riguardi solo il Sud. Anzi in Sicilia, Sardegna e Calabria i dati sono migliori rispetto alla Lombardia, alla Toscana o al Piemonte. Inutili anche i tentativi di innovazione resi obbligatori per legge: il registro elettronico di recente introduzione è presente solo nel 58,2% delle scuole.

Recentemente il Censis ha fatto il punto sulla questione della connettività: il 25,3% degli studenti di terza media e il 17,9% dei loro colleghi del terzo anno della scuola superiore frequentano scuole prive di connessione alla banda larga, a fronte di corrispondenti valori medi europei di gran lunga inferiori (rispettivamente, 5% e 3,7%).

La frequenza di scuole dotate di ambienti di apprendimento virtuale è un'esperienza che coinvolge il 19% degli studenti in uscita dalla scuola media di primo grado e il 33% degli iscritti al terzo anno della secondaria di secondo grado, quote ancora una volta sensibilmente inferiori alle medie europee (nell'ordine, 58% e 61% di studenti, in età corrispondente). Siamo una scuola lontana dall'essere moderna, dall'avere la possi-



TERREMOTO

Le scuole medie di Finale Emilia dopo il sisma nel 2012 foto Maurizio Goldani

bilità di dare agli studenti gli strumenti necessari a entrare nel mondo del lavoro. Abbiamo decisamente perso il treno. Non resta che sperare che i nuovi immessi in ruolo possano portare una ventata di innovazione. Secondo il piano previsto dalla "Buona Scuola" dovrebbero entrare in ruolo da settembre 150 mila docenti, precari storici iscritti alla graduatoria ad esaurimento oltre a qualche migliaio di insegnanti iscritti alle graduatorie d'istituto. Entro giugno inoltre dovrebbe essere bandito un nuovo concorso per 60 mila persone. Numeri ballerini in attesa del decreto legge che in queste ore è sul tavolo del ministero e di palazzo Chigi. Unica certezza lo "svecchiamento" della classe docente: se si confronta la distribuzione per età degli iscritti della Gae con quella del personale di ruolo, è evidente che la loro assunzione consentirà di ringiovanire sensibilmente il corpo docente che oggi ha un'età media di 51 anni, con un picco di presenza in servizio a 59 anni.

SCONNESSIONE DIGITALE

QUASI IN UNA SCUOLA SU DUE (46%) LA CONNESSIONE NON RAGGIUNGE LE CLASSI. ALLE ELEMENTARI LA PERCENTUALE SCENDE ALL'11% E NON CI SONO CAMBIAMENTI IN VISTA



Le più «severe». Determinanti i controlli automatici

Autovelox, il miglior alleato del sindaco

Sembra incredibile, ma è così: anche in un 2014 segnato da un calo generalizzato dei proventi delle multe, ci sono Comuni che hanno fatto segnare aumenti marcati. E, almeno a prima vista, si smentisce il luogo comune secondo cui il Sud sarebbe una sorta di paradiso degli indisciplinati: la città dove gli incassi sono aumentati di più è l'"insospettabile" Avellino, anche se in termini di esborso medio per ciascun patentato è Milano ad avere saldamente in mano il primato. In realtà, c'è molto da puntualizzare: i dati non dicono tutto.

Per prima cosa, non è vero che ad Avellino ci sia stato un giro di vite tanto aspro da giustificare il +56,6% registrato nel 2014: è semplicemente accaduto che la città si sia riempita di cantieri per una serie di importanti opere pubbliche e questo ha comportato la soppressione di molti posti auto regolari, facendo aumentare la sosta selvaggia. A questo si è aggiunta la ripresa in carico della gestione della sosta a pagamento da parte del Comune, con un aumento del numero di ausiliari della sosta. Per il resto, Avellino non ricorre a controlli automatici, che riguardano infrazioni spesso con sanzioni pesanti. E infatti l'esborso medio per ogni patentato, nonostante il forte aumento del 2014, si attesta su 41,90 euro: un valore "da metà classifica".

A Milano, invece, si arriva a più del quadruplo: 176,5 euro. In termini percentuali, è "solo" un +6,2% rispetto al 2013: poco, in relazione alla valanga di flash scattati dai sette nuovi misuratori di velocità attivati proprio da marzo 2014 sui viali dove i limiti sono più violati, ma bisogna pensare che

molti verbali sono stati impugnati per irregolarità nei tempi di notifica (si veda anche l'articolo in basso) e altrettanti sono stati pagati entro cinque giorni per fruire dello sconto del 30%.

In generale, gli importi medi più alti si registrano nelle grandi città, proporzionalmente allo spiegamento di apparecchi automatici di controllo (su velocità, semafori e zone a traffico limitato). Quindi sorprende che Roma si fermi a 65 euro, nonostante il 2014 sia stato segnato da un programma autovelox più intenso.

Tra le città medio-piccole, spiccano i 118 euro di Parma, cui hanno contribuito in buona parte le postazioni autovelox fisse sulla tangenziale, oggetto di polemiche e contenziosi che hanno visto addirittura l'intervento di un'agenzia investigativa, chiamata da un'associazione di consumatori. Una delle postazioni è stata rimossa.

Il caso-Parma conferma la tendenza di sempre: al Nord e al Centro i controlli sono maggiori. Ma certi capoluoghi del Sud arrivano a incassi analoghi: Lecce, con un +24,2% nel 2014, arriva a 97 euro. Qui i controlli automatici riguardano soprattutto i semafori.

In ogni caso, non bisogna pensare che in queste città sia particolarmente facile essere multati: semplicemente, lo è nei punti in cui c'è un'apparecchiatura automatica, soprattutto se installata da poco (e quindi poco nota). Le infrazioni rilevabili solo dall'occhio di un agente (soprattutto su telefonini, frecce e uso scorretto delle corsie) restano spesso impuniti un po' ovunque.

M.Cap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti i verbali cavillo per cavillo

di **Maurizio Caprino**

Poveri vigili di Milano: etichettati da decine di migliaia di guidatori come tassatori furbetti per aver aggirato il problema della prescrizione dei verbali "retrodatandoli" al giorno in cui un agente ha esaminato in ufficio le relative foto scattate dai nuovi autovelox fissi installati in città, a ben vedere sono stati anche coscienziosi. Infatti, i loro colleghi di molti altri Comuni quel problema non se lo sono nemmeno posto: per accelerare i tempi di notifica, hanno affidato a società private il compito di visualizzare le foto e preparare i verbali (cosa legittima), senza verificare direttamente il tutto (cosa che può essere addirittura un reato). Così è accaduto persino che la stessa società abbia mandato a nome di un Comune calabrese alcuni verbali per eccessi di velocità rilevati nel territorio del paese confinante.

Sono solo alcuni tra gli esempi più clamorosi di quel che succede in Italia da anni. Cioè da quando i controlli automatici

hanno fatto aumentare la mole di lavoro di molti corpi di polizia locale, mettendone a dura prova l'organizzazione interna. E anche la preparazione tecnica e giuridica di ufficiali e agenti.

I migliori si sono divisi in varie "scuole di pensiero". L'ultima a distinguersi è stata quella minimalista romana, a proposito delle "multe a strascico" per divieto di sosta: ai proprietari di auto e furgoni ripresi in doppia fila con la telecamera montata su una vettura di servizio in movimento continuo, vengono

mandati verbali scritti come se l'infrazione fosse stata accertata dal classico vigile a piedi munito di taccuino. Un modo per glissare sul fatto che con la telecamera a volte è difficile accertare l'assenza del guidatore, cioè il requisito fondamentale per fare multe seriali senza perdere tempo a contestarle immediatamente al trasgressore. Ma prima o poi qualcuno se ne accorge. Perché in Italia gli avvocati pullulano o,

più semplicemente, perché si sconfina nel comico. È successo proprio a Roma, dopo che nell'occhio della telecamera (lasciato senza controllo dai vigili) è incappato un corteo funebre. Ora si attende che la Prefettura si pronunci sul caso e sulla correttezza dei verbali.

C'è poi chi si avventa in motivazioni cavillose per giustificare la scelta di piazzare autovelox fissi su viali cittadini dove una legge (fatta apposta per tagliare le unghie ai Comuni) li vieterebbe ma il sindaco li vuole. Per la cronaca, in questo caso il sindaco si chiamava Matteo Renzi.

Ma la schiera più folta è quella degli gnorri. Quelli che, per pura inerzia o per paura di finire inquisiti dalla Corte dei conti, fanno scattare le sanzioni raddoppiate riservate a chi non paga entro 60 giorni anche quando la multa viene pagata in tempo ma sbagliando sulle spese di accertamento e notifica. Eppure la Cassazione ha stabilito che in questi casi al cittadino si può solo chiedere di mettersi a posto sulle spese.

Cavillo per cavillo, però, ci si può far male. Così ci sono giudici di pace che hanno preso l'abitudine di addebitare ai Comuni un centinaio di euro, quando accolgono ricorsi in massa su prassi comunali ripetute ma illegittime. E ci sono prefetti che, con motivazioni fantasiose, arrivano a vietare gli autovelox comunali fuori città: reazioni discutibili a controlli discutibili.

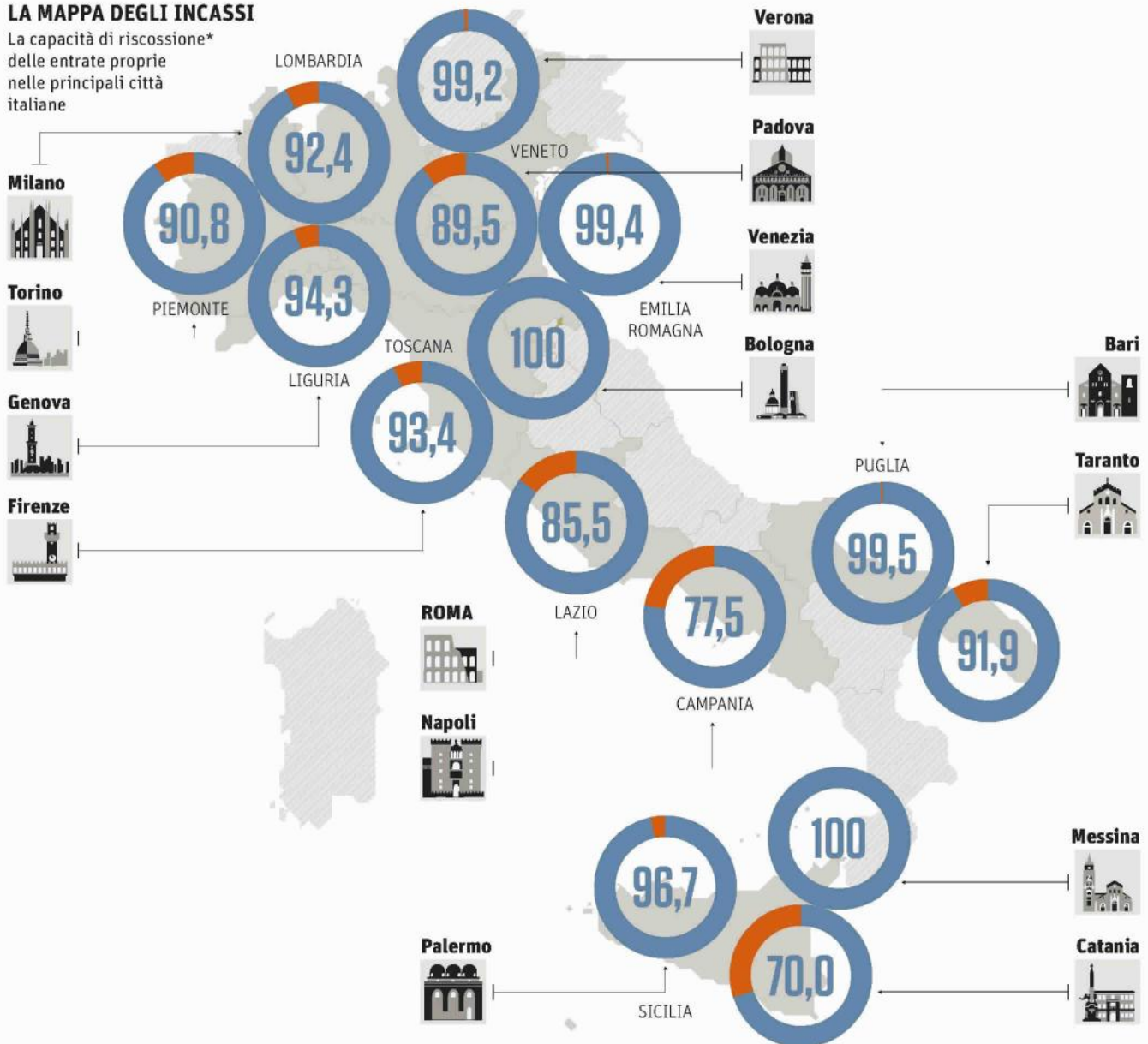
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bologna vince la gara della riscossione

A Cosenza record di mancati incassi - E il nuovo Patto di stabilità prova a premiare i più efficienti

LA MAPPA DEGLI INCASSI

La capacità di riscossione* delle entrate proprie nelle principali città italiane



(* rapporto tra riscossioni (in conto competenza e residui) e accertamenti nel 2008-2012)

Fonte: elaborazioni su dati ministero dell'Interno

Le multe sono una delle principali cause di malumore nei rapporti fra cittadini e Comune, e forse anche per questo rappresentano uno dei fronti più caldi di un problema più generale: quello della riscossione effettiva delle entrate che i sindaci mettono nei loro bilanci.

Schiacciata fra la crisi che certo non aiuta la propensione al pagamento da parte dei cittadini e norme contraddittorie che alzano ostacoli continui, il ritmo della riscossione locale

zoppica sempre di più, nei Comuni in cui l'incertezza delle regole incontra inefficienze più o meno storiche, la situazione si fa esplosiva. Ogni cento euro chiesti agli automobilisti, in media circa 40 mancano all'appuntamento nel corso dell'anno, e solo una parte viene recuperata con la riscossione coattiva negli anni successivi: ma proprio questa è l'attività più a rischio inciampi, perché la riforma avviata nel 2011 (quella che "prometteva"

l'uscita di Equitalia dalla riscossione locale) e mai completata ha moltiplicato le incertezze.

Mentre si fatica a sbrogliare la matassa delle nuove regole, la riforma dei bilanci locali e del Patto di stabilità ha acceso la luce sul problema delle entrate, con l'obiettivo di premiare i Comuni nei quali la macchina della riscossione è comunque più efficiente: la strategia, evidentemente, punta anche a scuotere le amministrazioni più impacciate, costringendole

a premere davvero sull'acceleratore degli incassi, magari disturbando abitudini consolidate (con le conseguenze elettorali del caso), senza aspettare aiuti dal centro per rimediare.

Per distribuire questi premi (in termini di sconti sul Patto di stabilità) è stato creato un indice sintetico, che misura la capacità di riscossione delle entrate proprie nei cinque anni dal 2008 al 2012. L'indicatore congegna anche gli incassi degli arretrati di anni precedenti, ma

nonostante questo mostra cifre preoccupanti, soprattutto a Sud. Guardando ai cento Comuni più grandi d'Italia, l'indice più basso fra i capoluoghi si incontra a Cosenza, dove in cinque anni il Comune è riuscito a incassare solo il 57% delle entrate proprie, ma è quasi tutta la Calabria ad arrancare, con Reggio Calabria al penultimo posto con il 61,9% e Lamezia Terme al terzultimo con il 69,9%. Che il problema sia più intenso a Sud è noto: eppure basta spostarsi a Messina per incontrare un indice al 100%, uguale a quello dei capoluoghi emiliani che tradizionalmente primeggiano nella riscossione.

Fra le città più grandi, infatti, solo Bologna centra il 100% di incassi effettivi nei cinque anni, Bari e Venezia si fermano un soffio più in basso (rispettivamente 99,5% e 99,4%) mentre Milano arriva al 92,4%. Più in basso si fermano Roma, che comunque stacca di molto Napoli.

Questi numeri serviranno a distribuire una parte delle richieste del Patto di stabilità, e finiranno quindi per lasciare più libertà d'azione ai Comuni che incassano meglio le proprie entrate. La logica è stringente, perché per spendere senza creare deficit non bastano gli accertamenti sulla carta, ma servono gli incassi veri: per sfruttare queste opportunità, però, è indispensabile anche che le riforme, da quella del Patto a quella della riscossione, arrivino in fretta al traguardo.

G.Tr.

Enti locali

INFRAZIONI STRADALI

Frenata da crisi

La riduzione degli spostamenti ha influito sulla quantità complessiva delle contestazioni

Il mancato effetto dello sconto

Ne hanno fruito i guidatori che già si mettevano in regola con puntualità

Multe in calo, ma Milano incassa sempre di più

Gli introiti totali dei Comuni scendono del 12,4% nel 2014 - Il capoluogo lombardo raccoglie 140 milioni (+6%)

Gianni Trovati

Mai così basse. In un panorama di tasse e tariffe locali che crescono anche per tamponare i tagli a ripetizione assestati dai vari governi degli ultimi anni, c'è una voce dei bilanci comunali che nel 2014 ha raggiunto il minimo storico: si tratta degli incassi da multe.

Il dato può stupire molti, a partire dai lettori che abitano a Milano o che ogni giorno arrivano da fuori passando attraverso le forche caudine degli autovelox disseminati nelle principali vie d'accesso alla città. Milano, infatti, è l'unica grande città in controtendenza, e nel 2014 ha consolidato il proprio primato di metropoli delle multe aumentando del 6,2% gli incassi rispetto allo scorso anno. Firenze, regina in passato, si allontana un po', con incassi in flessione del 3,5% mentre il -30,8% registrato a Bologna allontana il capoluogo emiliano dal terzo posto, soppiantato da Parma che perde un po' meno (-9,4%). Il punto chiave però è un altro: i segni meno che caratterizzano la stragrande maggioranza dei Comuni, e che portano appunto gli incassi complessivi da multe al minimo storico degli ultimi anni. Nel 2014 i sindaci, da Roma al più piccolo Comune, hanno incassato dagli automobilisti 1,204 miliardi, cioè il 12,4% in meno rispetto all'anno prima.

Gli anni d'oro per le casse locali, quando la strada dava una grossa mano per far quadrare i conti e finanziare qualche spesa in più, sono lontanissimi: tra 2010 e 2012 i verbali hanno prodotto in modo più o meno stabile 1,5 miliardi all'anno, cioè il 20% in più di quanto si riesce a raccogliere oggi, e dal 2008, cioè da quando esiste il cervello del ministero dell'Economia che monitora in tempo reale le entrate e le uscite degli enti pubblici, non si era mai scesi così in basso, complice anche la riduzione del traffico dovuta alla crisi. E il futuro immediato non fa intravedere cambi di rotta: a gennaio, anzi, complice forse

anche la gragnuola di tasse di fine anno che hanno ovviamente frenato la propensione a pagare da parte dei cittadini, divieti di sosta ed eccessi di velocità hanno prodotto versamenti per 38,6 milioni, cioè poco più della metà dei 71,4 milioni incassati dai Comuni nel gennaio 2014. Come mai?

Quando si parla di multe, il dato dal quale partire è rappresentato dallo sconto del 30% messo sul piatto a partire dall'autunno del 2013 per chi paga entro cinque giorni dall'arrivo del verbale. Nelle intenzioni di chi l'ha pensata, questa regola avrebbe finito per far accelerare i pagamenti sulla base del presupposto che gli automobilisti, invogliati dallo sconto, si sarebbero presentati puntualmente alla cassa per ottenere lo sconto; in questo modo, non sarebbero rimasti in attesa delle sollecitazioni successive, e non avrebbero messo alla prova una macchina della riscossione che nelle incertezze normative di questi anni rischia di incagliarsi sempre più spesso (si veda a pagina 2).

I numeri, però, dicono che tutto questo non è avvenuto. In una manciata di città, in effetti, si è registrata un'impennata delle entrate, che in qualche caso ha permesso di risollevarsi un po' performance di riscossione storicamente basse (per esempio a Reggio Calabria). Nella maggioranza dei casi, invece, è accaduto il contrario, con una dinamica che si può sintetizzare così: gli automobilisti più "fedeli" agli obblighi, quelli cioè che avrebbero pagato comunque, hanno colto l'occasione della nuova regola per sfruttare lo sconto del 30%, gli altri hanno scommesso invece sui buchi della riscossione.

Soprattutto in fatto di multe, infatti, questi buchi si sentono parecchio. Nel panorama generale di incertezza che accompagna la riscossione locale, appesa da ormai quattro anni a una riforma che non accenna a vedere la luce, proprio le multe rappresentano una delle voci più deli-

cate, e non solo per la predisposizione ai mancati pagamenti più intensa rispetto a quanto accade per Imu, Tasi, Tari e altri protagonisti delle entrate comunali. Il limite alle azioni esecutive, che permettono di far scattare confische e pignoramenti solo dopo aver mandato due solleciti (ad almeno sei mesi di distanza fra di loro) se il debito è sotto i 2 mila euro, hanno "graziato" quasi solo i debitori dei Comuni, perché in campo erariale le somme in gioco sono spesso più alte.

Non solo: la rottamazione delle cartelle, che di proroga in proroga ha bloccato la riscossione nella prima metà del 2014, ha aggravato il problema, e la legge di stabilità 2015 ha messo sul tavolo un altro carico da 90; per provare a gestire la montagna di cartelle inviate fino al 2011 ma mai rimosse da Equitalia, la manovra ha scritto un piano straordinario che prevede il discarico automatico delle quote, cioè la rinuncia all'incasso, quando la somma in gioco non supera i 300 euro. Una mossa considerata necessaria per scalfare una montagna di arretrati che si è gonfiata negli anni e che in tutto (debiti a Erario, Inps ed enti territoriali) vale 545 miliardi di euro; in questo modo, però, si è dato un nuovo messaggio sulla possibilità che le piccole cifre possano sfuggire alla rete degli incassi.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

L'impatto totale delle multe e la graduatoria del 2014

Gli incassi complessivi dal 2008 al 2014 in milioni di euro e la variazione percentuale



Fonte: Slope - ministero dell'Economia

La classifica

I Comuni in base agli incassi 2014 da contravvenzione per patentato e la variazione % rispetto al 2013

Pos.	Comune	Incassi 2014 in milioni	Incassi 2014 in euro per patentato	Diff. % sul 2013	Pos.	Comune	Incassi 2014 in milioni	Incassi 2014 in euro per patentato	Diff. % sul 2013
1	Milano	140,5	176,5	6,2	56	Varese	1,9	34,7	-1,7
2	Firenze	33,1	140,4	-3,5	57	Grosseto	1,8	34,1	-25,9
3	Parma	14,3	118,1	-14,2	58	Sondrio	0,5	32,8	-27,0
4	Treviso	6,2	112,5	-10,4	59	Sassari	2,6	32,7	-15,1
5	Bologna	24,4	101,1	-30,8	60	Cuneo	1,2	32,1	14,2
6	Pisa	5,9	101,1	-9,4	61	Reggio Emilia	3,5	32,1	-32,9
7	Lecce	6,0	97,1	24,2	62	Macerata	0,9	31,0	-29,3
8	Rovigo	3,2	92,4	-19,3	63	Trieste	3,9	30,3	-15,6
9	Torino	53,0	91,0	-6,2	64	Bari	5,8	30,1	-35,6
10	Pavia	4,0	87,4	-23,1	65	Savona	1,2	29,6	-19,0
11	Brescia	10,0	81,7	-16,9	66	Trento	2,2	29,0	-23,1
12	Mantova	2,5	79,6	-7,7	67	Forlì	2,2	28,5	-23,6
13	Lecco	2,4	75,9	38,9	68	Vercelli	0,8	27,1	-56,7
14	Pistoia	4,4	75,0	-19,5	69	Trani	0,8	27,0	20,6
15	Venezia	11,7	70,7	-26,1	70	Siracusa	2,0	26,4	-20,0
16	Rieti	2,1	67,6	-3,7	71	Pordenone	0,9	26,3	-14,8
17	La Spezia	3,0	67,5	-7,1	72	Oristano	0,5	26,2	-33,2
18	Lucca	3,8	66,9	-2,2	73	Potenza	1,1	25,7	-31,3
19	Verona	11,8	66,8	-20,9	74	Matera	0,9	25,2	-1,3
20	Cremona	3,0	65,4	5,9	75	Novara	1,7	24,7	-29,5
21	Roma	117,5	65,3	-23,8	76	Udine	1,6	24,0	-4,7
22	Padova	9,1	64,3	4,9	77	Trapani	1,1	23,6	-21,0
23	Piacenza	4,0	61,3	1,9	78	Reggio Calabria	2,5	22,6	44,4
24	Bergamo	4,6	60,3	-13,5	79	Ascoli Piceno	0,7	22,3	-27,1
25	Genova	21,9	60,3	-10,2	80	Brindisi	1,2	22,0	-8,0
26	Aosta	1,4	58,2	2,0	81	Messina	2,9	19,8	-15,5
27	Rimini	5,4	56,8	-16,7	82	Ragusa	0,9	19,7	-11,2
28	Lodi	1,5	56,6	-7,7	83	Massa	0,9	19,4	7,7
29	Siena	1,9	53,1	4,7	84	Catanzaro	1,1	18,6	-13,7
30	Prato	6,3	52,0	7,5	85	Chieti	0,6	17,7	-23,1
31	Livorno	5,3	50,7	-17,7	86	Frosinone	0,5	16,7	-22,3
32	Cagliari	5,1	50,1	-31,3	87	Viterbo	0,7	16,3	-57,3
33	Asti	2,4	50,1	8,5	88	Campobasso	0,5	16,2	-14,5
34	Bolzano	3,2	49,3	-9,2	89	Belluno	0,4	15,8	-3,0
35	Napoli	24,7	46,9	-19,7	90	Teramo	0,6	15,8	-36,4
36	Como	2,6	45,5	-24,7	91	Barietta	0,8	15,7	6,0
37	Arezzo	2,9	44,1	-16,1	92	Benevento	0,6	15,3	-15,2
38	Modena	5,2	43,5	-20,3	93	Alessandria	0,9	14,7	-49,6
39	Avellino	1,4	41,9	56,6	94	Latina	1,1	14,6	-22,4
40	Pesaro	2,6	41,7	-24,6	95	Agrigento	0,5	14,1	-25,8
41	Pescara	3,3	41,6	1,2	96	Gorizia	0,3	13,0	-20,1
42	Imperia	1,1	41,1	-10,4	97	Caltanissetta	0,4	12,5	-28,1
43	Monza	3,4	41,0	-16,7	98	Andria	0,6	11,6	-49,5
44	Biella	1,3	41,0	-4,7	99	Fermo	0,3	10,7	-20,3
45	Terni	2,9	40,7	-30,1	100	Crotone	0,3	10,0	-13,1
46	Ancona	2,6	39,2	-22,6	101	Foggia	0,7	8,4	-64,8
47	Ferrara	3,5	38,8	-24,1	102	Enna	0,1	8,3	-40,8
48	Salerno	3,2	38,6	-11,9	103	Nuoro	0,2	6,9	9,0
49	Ravenna	3,9	36,9	-17,5	104	Vibo valentia	0,1	3,4	-75,9
50	Perugia	4,0	36,8	-10,0	105	Caserta	0,0	0,3	-51,4
51	Palermo	14,5	36,7	-31,3	106	Isernia	0,0	0,2	-93,5
52	Verbania	0,8	36,2	-17,5	107	Taranto	0,0	0,2	-95,2
53	Catania	6,6	35,7	-34,7		Totale capoluoghi	686,4	61,6	-13,8
54	Vicenza	2,7	35,6	-14,3		Totale Comuni	1.204,4	31,4	-12,3
55	Cosenza	1,4	35,1	-16,4					

Nota: Dati di L'Aquila non disponibili

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Slope e Istat

Le più «tolleranti». Incassi medi minori nelle città piccole

Crisi ed elezioni «fermano» i vigili

Qual è la città dove si rischiano meno multe? Difficile dirlo: bisogna vedere dove ci sono le elezioni comunali. Lo insegna il caso di Foggia, che ha chiuso il 2014 con un -64,8% negli incassi: l'appuntamento elettorale, come da prassi non scritta ma diffusa in varie parti d'Italia, pare aver rallentato l'attività della Polizia locale (che generalmente riceve nuovo impulso l'anno successivo, quando il nuovo sindaco prova a "osare").

A Foggia ha contribuito anche una diatriba su chi dovesse multare i veicoli in divieto di sosta vicino alle strisce blu. In ogni caso, una delle infrazioni più punite in città resta proprio l'"economico" divieto di sosta (anche con le telecamere a bordo di auto di servizio), tanto che l'esborso medio per guidatore si ferma ad appena 8,4 euro.

Cifre più basse sono state rilevate solo a Nuoro (6,9) ed Enna (8,3): piccoli centri dove la circolazione e la vigilanza sono relativamente ridotte. Soprattutto, sono rimaste fuori dalla proliferazione dei controlli automatici che si è vista in altre zone, soprattutto del Nord e del Centro. Non stupisce, allora, che l'incasso medio per patentato non superi i 20 euro in una serie di centri di caratteristiche più o meno omogenee come Agrigento, Andria, Benevento, Caltanissetta, Catanzaro, Chieti, Crotone, Fermo, Frosinone (dove ci sono state anche polemiche su certe decisioni dei giudici di pace) e Teramo. Gli incassi sono superiori anche in certi paesi il cui territorio è attraversato da strade di grande

comunicazione, dove gli agenti locali operano più di frequente (mentre nei capoluoghi tendono a controllare di più il centro abitato).

Tendenze consolidate da anni. Così le statistiche sugli incassi 2014 potrebbero diventare interessanti soprattutto per valutare dove lo sconto del 30% (in vigore da agosto 2013 per chi adempie entro cinque giorni) ha funzionato di più. Ma ciò non è possibile, perché i dati del ministero dell'Economia non forniscono il numero dei pagamenti né la loro percentuale in rapporto alle infrazioni accertate. Quindi, non è detto che il calo dei proventi sia dovuto ovunque all'effetto degli sconti: ciò è vero solo nelle città in cui era già abbastanza alta la quota di cittadini che pagava spontaneamente. Ma ci sono zone in cui l'adempimento spontaneo era anche sensibilmente inferiore al 50%; qui lo sconto ha persuaso più di qualcuno a non tentare più la fortuna (nella speranza che la cartella esattoriale non arrivi mai) o il contenzioso (che ha sempre un margine di rischio), con un beneficio per le casse comunali.

Altra cosa che i dati ministeriali non consentono di fare è capire dove i proventi sono diminuiti di più: sono esagerati i crolli superiori al 90% negli incassi riportati per Isernia e Taranto, dove secondo le cifre che risultano al Comune c'è solo una flessione fisiologica dovuta al minor traffico e alla maggior propensione a pagare le multe, invogliati dallo sconto del 30%.

M.Cap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo ha rilevato il rapporto Ocse, che suggerisce all'Italia di ridurre le spese fiscali

Iva, 35 mld all'anno in fumo

Perso un terzo dell'incassabile. Tax gap doppio sulla Ue

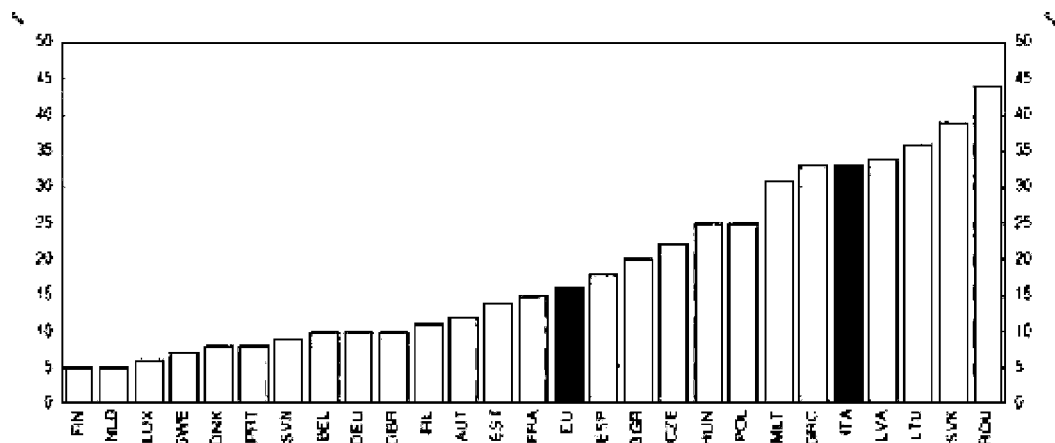
Pagina a cura
DI VALERIO STROPPA

Al fisco italiano mancano all'appello 35 miliardi di euro di Iva ogni anno. Il tax gap, cioè la differenza tra la somma teoricamente incassabile e quanto realmente affuisce all'erario, è pari al 33%, ossia a un terzo del totale. In Europa fanno peggio solo Lettonia (34%), Lituania (36%), Slovacchia (39%) e Romania (44%). Ma per tali paesi in termini assoluti l'ammancio è ben inferiore a quello italiano, vista la differenza di pil prodotto. La classifica, riferita al 2012, è messa in evidenza dal rapporto annuale dell'Ocse relativo all'Italia per il 2015, presentato lo scorso 19 febbraio a Roma dal segretario generale Angel Gurría (si veda *ItaliaOggi* del 20 febbraio).

L'organizzazione parigina chiede al governo italiano di continuare gli sforzi nella lotta all'evasione, con l'obiettivo di recuperare maggiori risorse che consentano di rispettare gli impegni a lungo termine sulla riduzione del debito pubblico. Oltre all'azione di prevenzione (tramite la semplificazione degli adempimenti e delle norme) e di repressione (tramite un più efficace sistema di controlli e riscossione) l'Ocse suggerisce di ridurre le tax expenditures. Si tratta cioè delle detrazioni e deduzioni consentite dall'ordinamento che hanno per effetto quello di ridurre nel primo caso l'imposta dovuta e nel secondo la base imponibile. «Una delle debolezze del sistema fiscale italiano è il gran numero di spese fiscali», si legge nel rapporto, che richiama lo studio effettuato nel 2011 dal tavolo tecnico presieduto da Vieri Ceriani e insediato presso il Mef. La task force aveva mappato ben 720 agevolazioni tributarie riservate a persone fisiche, enti non commerciali e società. Un numero eccessivo, secondo l'Ocse.

«Ridurre le tax expenditures amplierebbe la base imponibile, consentendo di raggiungere un equivalente gettito ma con una riduzione delle aliquote fiscali», evidenzia il rapporto. Un numero «significativo» di benefici fiscali vengono ritenuti «una parte necessaria di un sistema equo ed efficiente». Tra queste trovano spazio anche gli istituti che in termini finanziari costano di più all'erario: per esempio la no tax area per i redditi fino a 8 mila euro annui, gli sgravi per i familiari a carico o le detrazioni sulle spese sanitarie. Molte altre agevolazioni, invece, sono

Così il tax gap Iva in Europa



Nota: Il tax gap Iva è la differenza tra l'importo dell'Iva attualmente incassata dagli stati e l'Iva che sarebbe teoricamente dovuta in base alle rigenti disposizioni di legge, espressa in termini percentuali. Il tax gap è un indicatore più ampio dell'evasione, perché tiene conto anche dei mancati versamenti «di necessità» e degli errori dei contribuenti dovuti a incertezze normative.

considerate sacrificabili. Il rapporto sottolinea che alcune, essendo «indiscriminate» (cioè uguali per tutti), vanno ad agevolare maggiormente proprio i soggetti che meno avrebbero bisogno di aiuti, cioè i più ricchi. Tra queste vi sono le aliquote Iva ridotte al 4 e al 10%.

Agevolazioni che, sebbene «pensate per ragioni redistributive», finiscono per «contribuire a generare una perdita di gettito Iva doppia rispetto agli altri paesi dell'Ue (dove la media del tax gap Iva è pari al 16%, ndr)», spiega l'Ocse. In Italia la non compliance in materia di Iva arriva quasi al 2% del pil. La maggior parte è naturalmente imputabile all'evasione, ossia all'imposta intenzionalmente occultata al fisco. Ma nella stima del tax gap rientrano anche i mancati versamenti dovuti a errori nell'interpretazione delle norme e la crisi di liquidità indotta dal ciclo economico (imposta dichiarata ma non versata). «Gli obiettivi di redistribuzione possono generalmente essere raggiunti con misure meno costose, purché selettive», prosegue il rapporto. Le agevolazioni Iva, pertanto, dovrebbero essere «targettizzate» in base ai reali bisogni dei contribuenti, onde evitare le attuali distorsioni. «Le famiglie ricche ricevono gli stessi benefici in termini aggregati da un'aliquota ridotta rispetto alle famiglie povere», osserva l'Ocse, «in alcuni casi possono addirittura ottenere vantaggi maggiori».

Una situazione iniqua, secondo gli economisti di Parigi, che dovrebbe essere corretta mediante un esame

Fisco: le raccomandazioni dell'Ocse all'Italia

Interventi urgenti

- Attenersi alla strategia di bilancio programmata in modo da portare con certezza il rapporto debito/pil su un percorso decrescente
- Continuare gli sforzi per ridurre l'evasione fiscale, attraverso un sistema di accertamento e riscossione più efficace
- Incrementare la tax compliance attraverso la semplificazione degli adempimenti fiscali e la facilitazione delle modalità di versamento spontaneo
- Ampliare le basi imponibili, in particolare riducendo il numero delle detrazioni e deduzioni, e semplificare il sistema fiscale nel suo complesso

Altri interventi

- Rendere la tassazione più rispettosa dell'ambiente, intervenendo sui prelievi fiscali gravanti sui carburanti
- Spostare il carico fiscale dall'energia elettrica ai prodotti utilizzati per generarla, in modo da agevolare l'impiego di fonti rinnovabili e rendere più onerose le emissioni di CO₂ e l'utilizzo di altri inquinanti associati a ciascun combustibile
- Implementare la prevista riforma del Patto di stabilità interno per regolare l'indebitamento degli enti locali. Sostituire le disposizioni dettagliate con una struttura federalismo fiscale che rifletta il grado desiderato di decentramento

Fonte: OECD Economic Surveys an Italy, febbraio 2015

caso per caso delle singole agevolazioni. Non sarebbero sufficienti nemmeno i tagli lineari ipotizzati dal governo nelle ultime due leggi di stabilità, a titolo di clausola di salvaguardia: sebbene ridotte nel quantum, le agevolazioni resterebbero uguali per tutti, a prescindere dal reddito del contribuente.

In questo senso, però, potrebbe rivelarsi determinante la delega fiscale. L'articolo 4 della legge n. 23/2014 autorizza infatti l'esecutivo a introdurre la previsione di un rapporto annuale sulle tax expenditures, da allegare al disegno di legge di bilancio, «intendendosi per spesa fiscale qualunque for-

ma di esenzione, esclusione, riduzione dell'imponibile o dell'imposta ovvero regime di favore, sulla base di metodi e di criteri stabili nel tempo». A tale fine potrà inoltre essere istituita una commissione di 15 esperti indicati dal Mef, che potrà avvalersi del contributo delle associazioni di categoria, degli ordini professionali, dei sindacati, delle associazioni familiari e delle autonomie locali. Inoltre, in sede di attuazione della delega il governo dovrebbe procedere a un vero e proprio restyling delle oltre 700 agevolazioni oggi vigenti, eliminando o riformando «le spese fiscali che appaiono, in tutto o in parte, ingiustificate o su-

perate alla luce delle mutate esigenze sociali o economiche ovvero che costituiscono una duplicazione».

Un'opportunità che l'Ocse invita a non sprecare. «La pianificata revisione delle agevolazioni fiscali crea una buona occasione per eliminare le spese costose e per incrementare la selettività delle altre, aumentando in questo modo il livello di redistribuzione sociale», conclude il rapporto.

Va tuttavia segnalato che la riforma delle detrazioni e deduzioni non è stata finora implementata dal governo, nemmeno tra i decreti in bozza.

— © Riproduzione riservata —

Danni allo Stato, condanne per 5 miliardi Ma in sei anni recuperati solo 68 milioni

L'allarme della Corte dei conti: la somma restituita ammonta all'1,4% dei risarcimenti

È una presa in giro. Questo ti viene da pensare dopo aver scoperto che negli ultimi sei anni lo Stato, le amministrazioni locali e le società pubbliche hanno recuperato appena l'1,4 per cento della somma derivante dalle condanne della Corte dei conti per danno erariale. E fa ancora più rabbia se si pensa alle dimensioni di quella cifra, non lontane da quelle di una manovra economica. Fra il 2009 e il 2014 la magistratura ora presieduta da Raffaele Squitieri ha appioppato condanne per 4 miliardi 898 milioni 4.014 euro e 59 centesimi: ma del frutto dei procedimenti conclusi in quei sei anni, nelle casse pubbliche non sono entrati che 68 milioni 726.010 euro e 44. Questo significa che per ogni 100 euro di risarcimenti ben 98,60 non sono stati fisicamente pagati.

Non hanno pagato i ladroncoli della cosa pubblica. Non hanno pagato gli amministratori incapaci, o peggio infedeli. Ma nemmeno gli evasori pizzicati a frodare il Fisco. Né i corrotti. Né i politici abituati a trattare il denaro di tutti come il denaro di nessuno. E se è inaccettabile che in un Paese con il record europeo dell'inefficienza amministrativa e della corruzione i disonesti la facciano franca perfino quando devono restituire ai contribuenti il maltolto, è inevitabile chiedersi di chi sia la colpa.

Da anni la Corte dei conti lancia l'allarme su una situazione che non soltanto priva l'Erario di incassi giganteschi, ma fatto ancor più grave alimenta il senso di impunità e dunque il diffondersi di comportamenti illegali nella pubblica amministrazione. Allarme, va detto con estrema chiarezza, rimasto sempre inascoltato.

Il fatto è che dopo aver emesso la sentenza di condanna la magistratura contabile non ha più alcun potere sulla sua esecuzione materiale. Quella tocca al soggetto pubblico danneg-

giato, che però non è sempre così solerte nell'aggredire il condannato. Per giunta anche la competenza a valle sull'esito materiale delle sentenze non è del giudice contabile, ma di quello ordinario. Capita spesso, e non per semplice sciattezza, che la pratica vada in prescrizione dopo che sono trascorsi i previsti dieci anni di tempo senza che sia stata messa in atto alcuna azione di recupero. Ci si mette poi la farraginosità delle procedure esecutive sulle proprietà immobiliari. Per non parlare dei furbi che quando arriva l'ufficiale giudiziario risultano nullatenenti perché hanno ceduto tutto al consorte o a un prestanome.

Che ci voglia del tempo per prendere i soldi è comprensibile. Lo dimostrano gli stessi dati elaborati dalla Corte dei conti, secondo cui negli ultimi sei anni sono stati recuperati in tutto 148,8 milioni, di cui 68,7 relativi alle condanne emanate nel periodo e ben 80,1 per le cause precedenti al 2009. Il problema è se esista sempre la determinazione necessaria, anche da parte di chi deve scrivere le regole. E qui qualche dubbio non può che venire.

Per esempio, poteva nell'Italia dei condoni non esserne previsto uno per il danno erariale? L'hanno fatto nel 2005, e se quel condono ha consentito di recuperare forse somme maggiori rispetto a quelle soggette con le procedure ordinarie, non c'è dubbio che per chi ha rubato 300 mila euro cavarsela pagandone sull'unghia 60 mila è stato un bel vantaggio. Ancora. Per quanto sia difficile da credere, i crediti che le amministrazioni e le società pubbliche vantano nei confronti di un soggetto privato condannato per danno erariale non sono privilegiati: vengono pagati alla fine, anche dopo i debiti con le banche. Il risultato è che quando il privato in questione fallisce è matematico che lo Stato non vedrà mai i soldi.

Da anni, dicevamo, la Corte dei conti si lamenta inascoltata

di questa situazione. Eppure metterci rimedio non sarebbe così complicato. Basterebbe prendere seriamente in esame alcune proposte che vengono dalla medesima magistratura. Per prima cosa affermare il principio che il credito dello Stato per danno erariale è assolutamente privilegiato: chi mai potrebbe contestare una cosa del genere? Quindi abolire il termine di prescrizione decennale per le esecuzioni a carico dei condannati a risarcire i contribuenti. Ma anche affermare la competenza ad agire per il recupero al pubblico ministero contabile, il quale dovrebbe girare le somme incassate coattivamente al ministero dell'Economia, che a sua volta le riverserebbe alle amministrazioni. Inoltre, alla Corte dei conti si giudica opportuno introdurre alcuni accorgimenti per facilitare la riscossione delle somme. Si pensa a una procedura simile al patteggiamento nel giudizio penale, da cui sarebbero esclusi comunque i processi per appropriazione di denaro pubblico. Una ipotesi che secondo i magistrati contabili potrebbe anche contribuire a ridurre il numero dei procedimenti. Gli daranno mai retta a Squitieri e ai suoi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regioni autonome, lo Stato può fissare gli obiettivi del Patto

Lo Stato può fissare in via unilaterale la misura del concorso e i criteri del riparto del Patto di stabilità anche per le Regioni a Statuto speciale.

A dirlo è la Corte costituzionale, nella sentenza 19/2015 (presidente Criscuolo, relatore Carosi) depositata giovedì scorso, che interviene dopo un lungo contenzioso costituzionale e dopo uno stillicidio di norme finanziarie succedutesi in brevissimi archi temporali.

Ora è chiarito che lo Stato può determinare unilateralmente la misura complessiva del concorso, anche se provvisoriamente ed entro i limiti della proporzionalità e della ragionevolezza. Questa mossa, infatti, rientra a pieno titolo nel «coordinamento della finanza pubblica» attribuito alla competenza esclusiva statale dall'articolo 117 della Costituzione. In questo quadro, sottolinea la sentenza, il controllo della finanza pubblica va letto in relazione ai vincoli europei, che con le nuove regole ha anche anticipato l'esame dei programmi presentati dai singoli Paesi e quindi non permette di mantenere indefinito il concorso delle Regioni autonome in attesa dell'accordo.

In caso di mancato accordo, però, i criteri fissati in via unilaterale devono intendersi come provvisori, fino al momento in cui scadono i termini previsti dalla legge per l'intesa.

L'accordo, sottolinea la Corte

con una presa di posizione importante, non ha ad oggetto il solo concorso individuale delle autonomie speciali; lette così, infatti, le regole avrebbero una portata limitata, anche perché il vincolo dell'invarianza dei saldi consentirebbe di concedere più spazi finanziari a una Regione solo in cambio di vincoli più stringenti a carico delle altre. L'accordo, spiega invece la sen-

STRUMENTO AMPIO

Gli accordi con gli enti servono ad verificare tutti i rapporti finanziari tra centro e periferia e la congruità dei dati

tenza, «serve a determinare nel loro complesso punti controversi o indefiniti delle relazioni finanziarie tra Stato e Regioni», per esempio «le fonti di entrata fiscale, la cui compartecipazione sia quantitativamente controversa, l'accollo di rischi di andamenti difformi tra dati previsionali ed effettivo gettito dei tributi, le garanzie di finanziamento integrale di spese essenziali, la ricognizione globale o parziale dei rapporti finanziari tra i due livelli di governo e di adeguatezza delle risorse rispetto alle funzioni svolte o di nuova attribuzione, la verifica di congruità di dati e basi informative finanziarie e tributarie, ed

altri elementi finalizzati al percorso di necessaria convergenza verso gli obiettivi derivanti dall'appartenenza all'Unione europea».

In base a questa «lettura costituzionalmente orientata», le regole che guidano i rapporti fra Stato e Regioni autonome offrono un orizzonte applicativo molto ampio, e rappresentano per esempio la sede per conciliare i rapporti debitori e creditori tra Stato e Regioni, che oggi presentano disallineamenti miliardari con conseguenze pesanti in fatto di equilibri di finanza pubblica e di certezza di risorse.

Anche perché su questo fronte molti interrogativi nascono dal meccanismo degli accordi bilaterali fra lo Stato e le singole Regioni autonome. Nel 2014 sono stati siglati con Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Provincia di Trento e di Bolzano, Trentino Alto Adige, accordi molto diversi tra loro, di cui alcuni appaiono certamente più vantaggiosi.

Ciò ha provocato ad esempio, come racconta la stessa sentenza, che la Sicilia prima ha sottoscritto una bozza di accordo con il Mef e poi l'ha disattesa proseguendo nel contenzioso; anche la Valle d'Aosta si è rifiutata di firmare l'accordo e ha impugnato sia i criteri di ripartizione del concorso, sia il concorso come quantificato dallo Stato.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **VERSO UNA MITIGAZIONE DEI PIANI DI RIENTRO PER LE AMMINISTRAZIONI IN ROSSO**

Violazioni del Patto di Stabilità Sanzioni soft per gli Enti locali

Le sanzioni per chi non ha centrato gli obiettivi del Patto di stabilità 2014 saranno proporzionali all'entità dello sfioramento: non una novità in assoluta quella emersa nella conferenza unificata Stato, Regioni, enti locali.

La novità vera è che per gli enti non capaci di conseguire gli obiettivi stabiliti nel Patto di Stabilità interna le sanzioni saranno soft, secondo una scala da definire ma non basata sull'equivalenza tra distanza tra obiettivi e quanto effettivamente conseguito.

Insomma un criterio di proporzionalità attenuato. Un sospiro di sollievo per gli enti locali coinvolti, tra cui 39 Province, compresa la Rocca dei Rettori. Incombe però sulla platea delle venti Regioni italiane, delle 110 Province e degli ottomila e passa Comuni la partita dei tagli previsti per il 2015 nella misura di circa 4 miliardi. Un conto che sarà fatto pagare in un modo o nell'altro con ogni probabilità ai cittadini in termini di minori servizi e di un incremento di pressione fiscale. Una partita complessa che per le Regioni potrebbe tradursi in un taglio netto dei servizi sanitari, per tutte e venti senza eccezione. Per le Province in minori risorse per le principali partite di spesa: edilizia scolastica, viabilità e servizi per il lavoro.

Per i Comuni in una ricerca spasmodica di tutte le modalità possibili per incrementare la pressione fiscale con tutte le molteplici tipologie di tributi previste dalla normativa tributaria per gli enti locali.

Rete veloce, spinta del governo su Telecom

Domani il piano per la banda larga. Sull'infrastruttura la società occupa 20 mila dipendenti
Incentivi e investimenti per 6 miliardi. Orange: colloqui con il gruppo, sarebbe un'opportunità europea

A 24 ore dal Consiglio dei ministri di domani il piano Ring sulla Rete italiana di nuova generazione è in mano al premier Matteo Renzi. Il caso è ormai politico al 99%. Perché dal punto di vista tecnologico non ci sono dubbi che sia necessario intervenire. I ritardi sull'agenda 2020 dell'Unione europea e le classifiche sulla velocità di connessione (per il rilevatore Ookla, navighiamo in media a 9,18 megabit al secondo, in Europa siamo come Grecia, Turchia e Balcani) e sulle sottoscrizioni di contratti di banda larga (28esimi tra 34 Paesi dell'Ocse) sono numeri dai quali non si sfugge. D'altra parte la rete in rame di Telecom Italia ha 27 anni e le misurazioni della società specializzata Akamai, di cui l'Agcom è a conoscenza, dimostrano che la qualità delle centraline con connessioni in rame crollano con il maltempo. Ma la rete Telecom è avviluppata allo stato di salute della società che ha 65 mila dipendenti, di cui almeno 20 mila sono collegati alla stessa. Di fatto la rete è ormai ammortizzata anche se su questo punto esistono diverse valutazioni. Con uno switch off pianificato tra 15 anni, come nella bozza di decreto sul tavolo del ministero dello Sviluppo economico elaborata dal vicesegretario della presidenza del Consiglio, Raffaele Tiscar, il gruppo telefonico teme di perdere oltre un miliardo l'anno. Ma Renzi che come più giovane premier della storia repubblicana italiana è da sempre legato al tema del web sa che non può certo permettersi di arrivare al 2020 con l'Italia fanalino di coda. Peraltro in un contesto in cui gli altri non stanno certo a guardare e hanno compreso il valore elettorale del web: la sinistra inglese ha già iniziato a promettere un gigabit di velocità per ogni famiglia inglese mentre qui si discute come portare almeno 30 megabit al secondo a tutti. Difficile analizzare la questione Internet senza lasciarsi coinvolgere dall'affaire Telecom che almeno cinque premier prima di

Renzi hanno dovuto mettere da parte. Per certi versi la questione del doppino di rame in Italia è un tabù come poteva essere l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Il sottosegretario allo Sviluppo economico, Antonello Giacomelli, ha detto che non ci sarà nessun decreto. Una delle ipotesi è che il governo decida di prendere tempo analizzando domani solo il piano per incentivare la banda ultralarga da 6 miliardi di euro - comunque molto importante e senza il quale gli obiettivi 2020 sono fin da ora impossibili da raggiungere. Un'altra ipotesi è che possa invece rimanere anche il decreto ma senza una data precisa per lo spegnimento della rete in rame, così da non influenzare la valutazione nel bilancio di Telecom del suo più importante asset che garantisce anche il debito. Oggi, peraltro, è attesa anche un'altra valutazione, quella del mercato azionario che dovrà decidere come posizionarsi sulla questione. L'unica certezza, ora, è che in molti sperano che il piano Ring di Renzi diventi un piano Ghost, cioè un fantasma di cui forse si parlerà più avanti. E da Parigi il numero uno di Orange, Stephane Richard, in modo molto diplomatico fa sapere che i due gruppi si stanno parlando: «Non ci sono negoziati, semplicemente degli scambi di opinioni ma potrebbe essere una bella opportunità di consolidamento europeo».

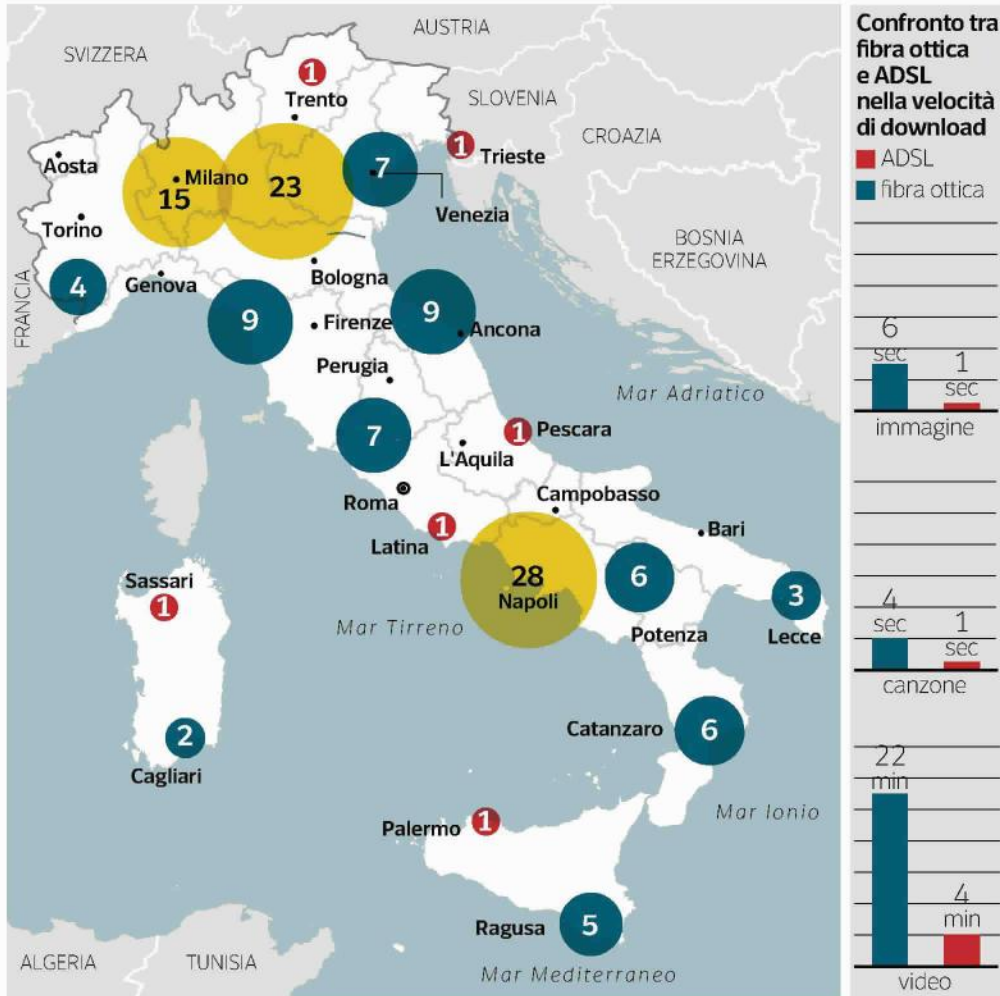
Massimo Sideri

msideri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fibra ottica in Italia

● Indica oltre 10 centri coperti da fibra ottica ● Indica da 2 a 9 centri coperti da fibra ottica ● 1 centro coperto da fibra ottica



Fonte: Telecom Italia - Gennaio 2015

Corriere della Sera

I punti

1

La copertura

La banda larga ultra veloce dovrà essere capillare su tutto il territorio nazionale. È il fine del piano Ring del governo

2

Addio rame

Per cablare interamente il Paese si deciderà lo switch off del doppino in rame, l'attuale infrastruttura di rete

3

Fino a casa

Nel testo allo studio dell'esecutivo investimenti pubblici per portare la rete fino alle nostre abitazioni

**Stefano
Pozzoli**

Così i Comuni producono carta e non servizi

Il nuovo monitoraggio proposto in questa pagina conferma la sensazione di una macchina burocratica che ha perso il senso della misura e delle priorità, e che si accanisce sul malcapitato di turno pretendendo una serie continua di adempimenti, disinteressandosi dei disagi e dei costi che costui - imprenditore, professionista, semplice cittadino o, in questo caso, dirigente comunale - si trova ad affrontare nel suo lavoro quotidiano.

Astrattamente, tutto ciò che viene richiesto al povero responsabile dei servizi finanziari di un Comune non è necessariamente sbagliato, o almeno spesso presenta vantaggi e svantaggi, su cui è giusto decida la politica: è il caso dello split payment, per esempio. Da una parte solleva l'Erario dalle incertezze sulle entrate dell'Iva, visto che le

aziende in crisi, pur di non chiudere, si assumono a volte il rischio, anche penale, di non pagare. Ma è altrettanto vero che per questo "scrupolo" (o egoismo fiscale che dir si voglia) si rischia di dare il colpo di grazia alle molte imprese già in crisi di liquidità; e, per quanto ora ci riguarda, si è creata un'enorme complicazione, prima interpretativa (mai che una norma sia chiara) e poi operativa a tutte le nostre Pa. E che dire della fattura elettronica? Strumento che a regime renderà forse più semplice il lavoro, ma che richiede studio e altri adeguamenti informatici sia alla Pa sia ai suoi fornitori.

E si può continuare parlando del piano di riduzione delle società, che si dimostrerà inutile se, e non ne dubitiamo, il Presidente del Consiglio manterrà la promessa di produrre a breve addirittura due decreti

legislativi sul tema dei servizi pubblici a rete e sugli altri organismi partecipati.

Tante norme e novità, insomma, affollano l'agenda del ragioniere del Comune, e diventa poco importante sapere se hanno una finalità giusta oppure no. Il risultato è quello di creare confusione, incertezza, di costringere le persone a lavorare male. E questo accade in un momento in cui avremmo tutti bisogno di riflettere bene sul funzionamento dei nostri enti locali, avendo a cuore le uniche vere priorità, che non sono rappresentate dalla riforma del sistema contabile, importante sul piano dell'attendibilità dei bilanci ma non su quello della qualità e dei costi dei servizi.

La vera questione, oggi, è semplificare, riuscire a ridurre il peso di una burocrazia che si dimentica che la ragione per cui

abbiamo Comuni, Province e aziende partecipate è fornire utilità al cittadino a valori accettabili, e che non è tollerabile che si continui a destinare risorse crescenti alle questioni amministrative quando si tagliano gli asili nido e si aumentano le tariffe.

Insomma, abbiamo perso la bussola e ci siamo dimenticati delle priorità vere. Per questo la riforma della contabilità, pure utile, deve essere rivista alla luce dell'esigenza di rendere le cose più semplici. Ed è urgente, accanto a ciò, una vera riforma delle organizzazioni pubbliche, con l'obiettivo di cancellare l'aberrazione che ci porta ad avere Comuni dove su dieci addetti solo due producono servizi, mentre gli altri otto si affannano di rincorrere scadenze e richieste burocratiche.

Le nuove regole sui codici Cer estendono i soggetti obbligati al tracciamento telematico

Rifiuti, Sistri ad ampio raggio

Dall'1 aprile scattano le sanzioni per omessa iscrizione

Pagina a cura
DI VINCENZO DRAGANI

Sistri piglia tutto. Lo scattano dal prossimo 1° aprile 2015 delle sanzioni per omessa iscrizione al Sistri si innesta sulle nuove regole del dlgs 152/2006 per la classificazione dei rifiuti in vigore dallo scorso 18 febbraio, promettendo di far crescere il numero delle imprese che, producendo o gestendo rifiuti speciali pericolosi, sono obbligate a utilizzare il sistema di tracciamento telematico dei residui. Lo scenario è disegnato da due provvedimenti: la legge di conversione del dl 192/2014 (c.d. «Milleproroghe») approvata in via definitiva dal Senato giovedì 26 febbraio, che conferma l'operatività delle citate sanzioni Sistri (prevedendone solo uno slittamento di due mesi rispetto all'originaria data del 1° febbraio 2015) e il dl 91/2014 (c.d. «Competitività»), che, introducendo nel Codice ambientale l'obbligo di adottare il principio di precauzione nell'attribuzione dei codici Cer ai rifiuti, allarga di fatto il novero di quelli da identificare come pericolosi.

Sanzioni Sistri. Dal 1° aprile 2015 scatta l'applicabilità delle sanzioni ex commi 1 e 2, articolo 260-bis del dlgs 152/2006, che puniscono a titolo amministrativo (con importi fino a 93 mila euro), rispettivamente, l'omessa iscrizione al Sistri e il mancato pagamento del relativo contributo. A fissare la nuova data di operatività delle suddette sanzioni, come accennato, è l'approvata legge di conversione del decreto legge 31 dicembre 2014, n. 192 (provvedimento, a sua volta, di novella del dl 101/2013, decreto che aveva fissato il precedente calendario Sistri). La legge di conversione del Milleproroghe non tocca invece il termine iniziale di applicabilità delle sanzioni previste dai commi dal 3 al 9 dell'articolo 260-bis del dlgs 152/2006 per la violazione delle altre regole Sistri (quelle relative al vero e proprio tracciamento telematico dei rifiuti: registrazione delle movimentazioni tramite il sistema informatico nazionale, tenuta della documentazione annessa, controllo satellitare dei mezzi di trasporto, videosorveglianza degli impianti). L'operatività di queste ultime sanzioni scatterà infatti, come previsto dall'originario dl 192/2014, solo dal 1° gennaio 2016, insieme alla cessazione del c.d. «regime transitorio del doppio binario»

Sistri: scadenze, soggetti obbligati ed adempimenti

Le scadenze

Dal 1° aprile 2015: scattano sanzioni ex dlgs 152/2006 per omessa iscrizione e/o pagamento relativo contributo

Fino al 31 dicembre 2015: obbligo per operatori Sistri di parallelo tradizionale tracciamento rifiuti ex dlgs 152/2006 (regime transitorio)

Dal 1° gennaio 2016:

- cessazione regime transitorio;
- operatività altre sanzioni per violazione regole tracciamento Sistri

Obbligati al Sistri

Enti/imprese:

- produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi (salvo eccezioni ex dm 24 aprile 2014);
- di raccolta/trasporto professionale, trattamento, recupero, smaltimento, commercio, intermediazione di rifiuti speciali pericolosi;
- nuovi produttori di rifiuti pericolosi;
- operatori trasporto intermodale di rifiuti speciali pericolosi.

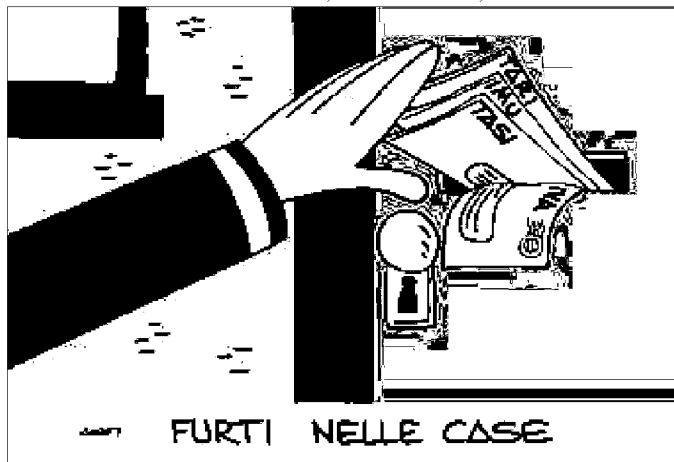
Obblighi connessi

Dal 18 febbraio 2015: classificazione rifiuti in base a nuove regole ex allegato D, Parte IV, dlgs 152/2006

che obbliga i soggetti Sistri a effettuare il tradizionale tracciamento dei rifiuti. In base all'attuale assetto normativo, lo ricordiamo, l'adesione al Sistri è obbligatoria per i seguenti soggetti: enti/imprese produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi (a eccezione, se non stoccano i propri rifiuti, delle aziende agricole che li conferiscono a propri sistemi di raccolta e delle piccole strutture individuate dal dm 24 aprile 2014); enti/imprese di raccolta/trasporto a titolo professionale, di trattamento, recupero, smaltimento, commercio, intermediazione di rifiuti speciali pericolosi; nuovi produttori di rifiuti pericolosi; operatori del trasporto intermodale affidatari di rifiuti speciali pericolosi; comuni e imprese di trasporto rifiuti urbani della regione Campania. Tra i produttori iniziali di rifiuti speciali pericolosi obbligati all'iscrizione al Sistri ex articolo 188-ter, dlgs 152/2006 figurano, come chiarito anche dalla circolare Minambiente 31 ottobre 2013, anche quelli che provvedono poi al trasporto in proprio degli stessi residui. E tra questi, il dm 52/2011 (c.d. «Testo unico Sistri») stabilisce altresì come gli enti e le imprese individuati dall'articolo 212, comma 8 del dlgs 152/2006 (tra cui quelli ammessi a regime semplificato d'iscrizione Albo gestori per trasporto di

piccole quantità di rifiuti pericolosi) debbano versare sia il contributo Sistri relativo alla categoria di produttori di appartenenza sia il contributo relativo al numero di veicoli adibiti al trasporto rifiuti. A titolo generale, l'iscrizione al Sistri deve essere formalizzata: prima di dare avvio alle attività,

per i soggetti già iscritti la regolarizzazione è richiesta entro il 30 aprile dell'anno in corso. La proroga al 1° aprile 2015 dell'applicabilità delle (prime) sanzioni Sistri allunga però anche il termine entro cui esercitare il «ravvedimento operoso» previsto dal comma 9-ter, articolo 260-bis, che assicura



o comunque al verificarsi dei presupposti per i quali la disciplina in materia dispone l'obbligo di iscrizione (dm 52/2011, articolo 10); in caso di produzione accidentale di tali rifiuti, entro tre giorni lavorativi dall'accertamento della pericolosità degli stessi (articolo 188-ter, comma 10, dlgs 152/2006). Per i nuovi iscritti il contributo annuale previsto dal dm 52/2011 («a copertura degli oneri derivanti dalla costituzione e dal funzionamento del Sistri) deve essere contestualmente versato,

l'immunità dalle sanzioni in caso di adempimento entro 30 giorni dalla commissione dell'illecito, o la riduzione delle stesse ad 1/4 in caso di definizione della controversia entro 60 giorni dalla contestazione.

La nuova classificazione dei rifiuti. A fare da «volano» al Sistri, come accennato, potranno ben correre le nuove regole per la classificazione dei rifiuti in vigore dal 18 febbraio 2015 ex dl 91/2014 (come convertito in legge 11 ago-

sto 2014, n. 116). Le riformulate istruzioni dell'allegato D, Parte IV del Codice ambientale (recante l'Elenco dei rifiuti) per la corretta attribuzione ai residui dei codici identificativi (c.d. «Cer») impongono infatti agli operatori due precise condotte: in primo luogo, laddove non siano noti i composti specifici dei rifiuti, per individuare le caratteristiche di pericolo del rifiuto devono essere presi come riferimento quelli peggiori; in secondo luogo, qualora le sostanze presenti non siano note o determinate, i rifiuti devono essere classificati come pericolosi. Tale declinazione nazionale del «principio di precauzione ambientale» di matrice comunitaria indirizzerà verosimilmente le imprese (guidate da una pedissequa finalità di tutela, anche dalle sanzioni per gestione di rifiuti non autorizzata) ad identificare senz'altro come pericolosi quei rifiuti classificabili tra i pericolosi solo in presenza di determinate caratteristiche (c.d. rifiuti con «codici a specchio»). Sulla prospettiva di una «crescita» dei rifiuti da classificare come pericolosi alla luce delle nuove disposizioni si sono nei giorni scorsi pronunciate sia l'Ordine nazionale dei chimici che le associazioni degli operatori del settore (Fise Ambiente, Fise Unire, Federambiente e Atia-Iswa), le quali con paralleli comunicati stampa hanno sottolineato le criticità per produttori, gestori di impianti e consulenti.

Le ricadute sul sistema. A cascata, la prospettata (ri)classificazione dei rifiuti promette dunque di allargare fin da subito il novero delle aziende che, producendo o gestendo rifiuti (speciali) da identificare come pericolosi saranno obbligati ad iscriversi al Sistri. Questo, almeno, fino al prossimo e nuovo appuntamento del 1° giugno 2015, termine a partire dal quale saranno direttamente applicabili sul territorio nazionale (anche senza un tempestivo adeguamento del dlgs 152/2006, poiché «self executing») le nuove norme Ue previste dal regolamento 1357/2014 sulle caratteristiche di pericolo dei rifiuti e dalla decisione 2014/995/Ce recante il nuovo Elenco europeo dei rifiuti.

—© Riproduzione riservata—■